

U. SASSI

ACQUARELLI
FERAJESI

solo per
gli
entici D.O.C.

Descrivere oggi, dopo tanto tempo, le bricconate di quando ero ragazzo è come ascoltare una vecchia canzone da un fonografo a corda. Il fruscio della puntina che raschia nel solco del disco; la voce tremula, remota, gargarizzante, il cui motivo mi trasporta, piano, piano, a quegli anni andati, densi di ricordi, che in parte il tempo ha inevitabilmente sbiaditi.

Rimango sempre sorpreso quando penso a tutta la strada che ho percorsa; trovandomi poi, all'improvviso, sul viale del tramonto.

La vivezza di quei giorni, se pure con qualche appannamento nei contorni e nei dettagli, è sempre presente. Lo spirito risponde ancora agli impulsi giovanili, ritrovando spesso la freschezza di quei tempi. Solo il fisico accusa, ormai, varie pecche; questo involucro arresosi troppo presto all'usura della vita e delle stagioni; sempre più spesso mi consiglia di passare la mano, come se mi trovassi al tavolo verde, per una interminabile partita a poker.

Certamente, chi non ha vissuto in quegli anni la nostra giovinezza, non avrà la possibilità di sentirsene partecipe, perchè le situazioni descritte appariranno puerili; le gesta patetiche, per la loro semplicità e per la scarsa consistenza delle azioni, non potendo conoscere l'ambiente di allora, le persone, il pensare, il vivere di quell'epoca, ormai tanto lontana da noi. Sarà soprattutto difficile per i nostri figli e per i nostri nipoti, immaginarci ragazzi - come se non lo fossimo mai stati -, con tanto di pantaloni corti, grembiolino a quadretti e un bel ciuffo di capelli sulla fronte.

Chi ritiene che a quei tempi i bimbi fossero addormentati, pensa senz'altro una grossa castroneria. Eravamo più semplici, più capibili, meno contorti e soprattutto rispettosi verso i genitori. Amavamo profondamente la famiglia, alla quale ci sentivamo strettamente legati come lo può essere un giovane ramo al suo albero.

Il nocciolo di tante debolezze e di tante sventure che oggi ci affliggono, sta proprio lì: nella famiglia. Ma non voglio tediarvi somministrandovi della morale spicciola, né sentiamo fin troppa e a buon mercato.

La nostra materia grigia era senz'altro costantemente sveglia, piena di inventiva, pronta, arguta; improvvisavamo tutto dal niente, perchè generalmente non avevamo possibilità materiali, personali o di famiglia, né tantomeno ce le offriva il mondo di allora. Era la gran voglia di vivere che ci spingeva a studiarne di cotte e di crude, dando noia anche ai Santi, pur di trovare l'esca per fare quattro risate: belle, grasse, genuine, che oltretutto facevano bene alla salute.

Spesso le nostre imprese più ardite si pagavano a suon di ceffoni e a volte con memorabili "peste", che attualmente farebbero inorridire, o gridare allo scandalo, ma che effettivamente meritavamo, a fronte di quello che avevamo commesso.

Coloro, invece, che negli anni trenta succhiarono, come vitelli, il dolce nettare della prima giovinezza; il soave sapore della vita paesana, pigra, semplice, cordiale, tranquilla; lo scorrere monotono dei giorni, interrompendo quel flusso costante di apatia, con le loro esube-

ranze giovanili; infrangendo regole, tabù e prescrizioni; avranno modo di riconoscersi e forse il loro cuore avrà un battito nuovo, lo spirito una sferzata di goliardia, leggendo queste briciole di ricordi - ragazze d'altri tempi -, che ho buttato giù alla "garibaldina", non certo con ambizioni letterarie, ma al solo scopo di allietare qualche ora grigia, in questa effimera vita che ci sta dinanzi.

I N D I C E

n° I - Presentazione

n° 4 - Avventura di Campagna:

- n°5 La Casa dello Schiopparello
- 7 Lucia, la napoletana
- " 9 Una giornata q lunque
- "11 La pulce
- "14 Un regalo particolare
- "16 La cavalla di Pomonticchio
- "19 Il safari del sor Guglielmo
- "21 La Citrullina

n°26 - Bastardi di Parrocchia:

- n°27 Il Duomo e l'Arciprete
- " 29 Peggio
- " 31 La Novena dell'Assunta
- " 34 Pulizie di Pasqua
- " 37 Una delle tante
- " 40 Nozze con i...fichi secchi
- " 44 Una predica in Duomo

n°50 - Spigolature paesane:

- n°51 Cinema Teatro Moderno
- " 53 Nanni e la bicicletta
- " 55 La Pasqua
- " 57 Un volo mancato, ma per poco
- " 59 Zì Giovà
- " 61 La cena delle beffe
- " 63 Un cane di nome Pallino
- " 66 Musica in piazza
- " 69 Gita a Santa Lucia
- " 71 La lunga notte di Baraussi
- " 74 Il favalessa

n°76 - Ricordi in grigioverde:

- n°77 La bagna cauda
- " 79 La parola d'ordine

AVVENTURE DI CAMPAGNA

Ogni estate trascorrevamo le nostre vacanze allo Schiopparello, dove mia nonna possedeva una bella casa in riva al mare; vecchia di un secolo e mezzo, ben tenuta, con mura spesse come una fortezza e attorno, per tre quarti del suo perimetro, un podere di circa tredici ettari.

La casa era su due piani. Al terreno: la vasta cucina, con un camino che occupava un'intera parete; la dispensa; la sala da pranzo, con il caminetto di marmo stile impero, dalla quale - attraverso una porta a vetri - si accedeva in giardino. A fianco dell'abitazione, ma sempre nel corpo del la casa, la cantina, corredata di tutta l'attrezzatura necessaria.

Al primo piano, salendo una rampa di scale di marmo bianco, vi erano sei camere da letto e la sala "buona". Alla fine del corridoio, sulla sinistra, da una scaletta interna si saliva al secondo piano, dove c'era un loggiato ed una stanza che ospitava, oltre alle cose ritenute inutili; patate, cipolle, aglio e sopra i graticci: pomodoro, uva e prugne ad essicare. Infine, da una scaletta esterna, sopra il tetto, che ricordo ricoperta di muschio e di erbino, si arrivava alla terrazza, dalla quale godevamo un panorama veramente suggestivo, imprevedibile. Di lassù lo sguardo spaziava libero su tutta la campagna; accarezzava le dolci colline, la pianu ra dello Schiopparello, abbracciando l'intero arco del golfo di Portofer raio.

Dire che la casa era in riva al mare, è affermare esattamente la sua ubicazione, poichè la battigia distava tre o quattro metri dal muretto del la piazzetta, che da nord, la proteggeva dalle mareggiate. A sud, riparato dai venti freddi, sia dalla casa stessa che da un alto muro di cinta, si stendeva un bel giardino, con i vialetti incassati, gli alberi da frutto, le palme, le canne di babù; mentre una rigogliosa e folta pergola di glicine, posta su paletti di ferro, l'attraversava per tutta la sua larghez za, fino al cancello di accesso.

Sopra la porta che dava nella sala da pranzo, a mò di tettoia, aveva mo un pergolato di uva galletta, delizia delle vespe, mosconi e lucertole, che non arrivò mai a completa maturazione, poichè noi ragazzi la demolivamo, acino per acino, quando era ancora verde, aspra e senza alcun sapore.

Da quel lato, salendo su per la collina fino al crinale, si estendeva, dopo una serie di campi coltivati, il vigneto che andava poi a confondersi con la macchia mediterranea e con la pineta di conifere d'alto fusto, ai cui margini, verso il declive prospiciente il mare, sorgeva una villetta che affittavamo d'estate, a qualche conoscente.

Ad ovest, i campi, la pianura, la strada comunale che portava alla spiaggia, bianca di polvere di caolino, dove i piedi nudi affondavano, fa cendoci provare una strana beatitudine, come se fossero stati immersi in un mare di soffice talco.

Ad est, la piazzetta lantricata con pietre rosa; la rimessa (che oggi chiameremmo garage, perchè fa più fine e poi è francese), dove trovavano po sto: barrocci, calessi, finimenti dei cavalli, i grossi attrezzi agricoli, nonchè la macchina di Papà.

Su tutto, con il suo immenso ombrello verde, dominava maestoso un grosso platano, piantato nel lontano 1815, alto tre volte la casa, il cui tronco, possente e liscio, si poteva abbracciare con il concorso di tre per sone. Quest'albero fu la sede permanente di varie colonie di uccelli i cui

cinguettii ci davano la sveglia fin dalle prime luci dell'alba.

Lo Schiopparello era, a quei tempi, un vero paradiso e se bene la sua modesta spiaggia di ghiaio ed alga non potesse competere con le più blasonate e frequentate spiagge dell'Isola, noi la preferivamo e l'amavamo come fosse stata il litorale più bello del mondo.

Nelle limpide acque del Golfo, che allora erano chiare e pulite, abbiamo imparato a nuotare fin dalla più tenera età, a scorrazzare in barca, a remare, pescare, fiocinare, andare a vela; tra fiocchi, rande, orza, appuggia, bolina, issa, molla; con venti impetuosi e mareggiate proibitive, per il gusto e l'incoscienza di sfidare la natura.

L'acqua fu il nostro elemento di elezione. Come tanti baccalà in ammollo, noi eravamo sempre in mare, dove sguazzavamo da mattina a sera, con le labbra livide e uno strato spesso di "salino" sulla pelle color ebano che notavi, con maggiore evidenza, come fosse stata rugiada di prima mattina, sui capelli e sulle sopracciglia.

Potavi non amare quel luogo? Dove fin dalla culla avevi trascorso i tuoi lunghi e felici periodi estivi? Dove ogni anno ritrovavi, inconsciamente, il costante tessere della natura, assistendo al misterioso fermento della vita che giornalmente ci scorreva tra le mani, in forme diverse, semplici, insospettate, ma sempre attraenti, misteriose ed armoniosamente belle.

Lo Schiopparello è rimasto lo scrigno di molti miei ricordi e quando la mente lo schiude, ripercorro quegli anni felici e ritrovo, come per incanto, i volti, le cose e quella dolce serenità perduta.

L U C I A
l a n a p o l e t a n a

Quando il "Toretto" (°) dette le stime (+), subentrarono, nel nostro podere dello Schiopparello: Angiolino, Lucia e Alfonso. Non era una vera e propria famiglia, perchè Alfonso non era figlio di Angiolino, né Lucia sua moglie convivevano da tempo assieme, in buona armonia, e questo, per mia nonna, bastò.

Circa i due maschi c'è poco da dire; lavoratori instancabili, come del resto allora non era difficile trovare, buone forchette, ma soprattutto buoni bicchieri perchè quando prendevano la "scimmia" erano affarri...acidi. Lucia, invece, emerse dalla comune banalità non per eccelse virtù, ma per il suo comportamento anticonvenzionale, se vogliamo usare un termine assai indulgente. Era alquanto sporca, sciatta, grassa, ma non grassa soltanto, più grassa ancora, con una serie di lardelli intorno al collo che era difficile contare; le braccia sembravano due coscine. Traccagnotta, pelle olivastrea, occhi leggermente a mandorla, di un nocciola intenso e lucido, bocca carnosa, con denti bianchissimi, peccato che i due incisivi superiori fossero leggermente divaricati a zappetta. I romani l'avrebbero senz'altro definita una donna "paciosa".

Portava in testa un fazzoletto alla zingara, di colore indefinito, remoto; le serviva oltre che per tenere in ordine (si fa per dire) i capelli, a farne una ciambella per portare sopra il capo: damigiane, tinozze, il fagotto della spesa, brocche, ecc. Lo usava anche per asciugarsi il sudore, pulirsi la bocca, gli occhi, per soffiarsi il naso, o per prendere un tegame, un piatto che scottava. Naturalmente, questo indumento, olezzava di profumi indiscutibilmente sgradevoli.

Le sue forme piene, anzi abbondanti, si estrinsecavano con maggiore evidenza nel petto, pancia e sedere. Camminava sempre scalza, non credo a vessero mai potuto farle calzare un paio di scarpe, con quei poveri piedi larghi e ciociuti. Aveva poi sotto la pianta un callo spesso due dita che le consentiva di sopportare con disinvoltura ogni asperità del terreno. Cuoio, para e gomma, a confronto, non erano che burro. La sera, prima di coricarsi, si accorgeva per puro caso di avere conficcato nel callo del piede una grossa spina, un vetro, o addirittura un chiodo da scarpone.

A volte, verso l'imbrunire (nei mesi caldi), partiva da casa e veniva da noi sulla spiaggia per farsi le abluzioni con l'acqua di mare, lasciando, naturalmente, dietro di se una densa scia nauseabonda, come fosse stato uno strascico regale. Si lavava parte della lunga treccia corvina, i corolli del collo, la faccia, asciugando il tutto con il bisunto fo u l a r d che portava in testa, poi si lavava i piedi e con quest'ultimi ri t o r n a v a, "chianne, chianne", a casa.

Un mattino, verso mezzogiorno, fece il bagno completo, ossia quasi vestita. Tirava uno scirocchetto leggero e l'acqua vicino alla riva era ferma e liscia come in una vasca. Lucia galleggiò, dove naturalmente poteva toccare il fondo, più di un'ora, come una boa alla deriva; scalcio, smanaccio, alzando onde come quelle del "postale" (°), ridendo felice, sembrava una ragazzina in vacanza. Nel punto in cui si immerse, ci facemmo i gamberi per una intera settimana; molto meglio che prenderli con gli

avanzi del baccalà.

La vidi litigare una volta con Angiolino e quando passarono alle vie di fatto, le bastarono due o tre colpi di pancia per mandarlo a gambe levate sotto il tavolino di cucina.

Puliva i pesci appoggiandoli sulla "balastra" del petto; batteva le bracirole con il pugno; toglieva i tappi a corona delle bottiglie con i denti e se tirava il collo ad un galletto, stai pur certo che le rimaneva il gozzo in mano. Quando la vedevo "conviare" la stalla, affondava beata i piedi nudi negli escrementi caldi e viscosi dei bovini, come fossero stati una soffice moquette, o un morbido tappeto di Bukara.

Conservava ancora una pronuncia strettamente partenopea per cui, quando parlava, occorreva un interprete e la traduzione simultanea di Angiolino, o di Alfonso.

Era gelosissima delle sue cose e tra queste ci includeva tutto ciò che riguardava il podere con i suoi prodotti. Da ragazzo, quando mi arrampicavo sopra un albero di fichi per farmene una mangiata, stai pur certo che c'era sempre Lucia di vedetta che mi urlava: " Ughè, lassa sta le mi fiche ! Se te chiappe ! " Ed io di rimando le rispondevo: " Tre culi e mezzo !".

Ci credete ? Anche ora, dopo tanti anni, quando mi accingo a cogliere un fico, penso sempre alla vecchia Lucia e a volte mi pare di udire il suo ammonimento: " Ughè, lassa sta le mi fiche..."

(°) - soprannome di un mezzadro.

(+) - le consegne.

(^) - il piroscifo che congiungeva l'isola dal continente.

Il vento fresco di maestrale aveva un brutto modo di manifestarsi lungo il litorale dello Schiopparello: sollevava le onde del mare come fossero state quelle di libeccio, schiumando e risucchiando il ghiaio nel fondale.

Anche quel pomeriggio di fine agosto, il Sor Guglielmo partì puntuale dallo Stabilimento Ilva, per venire a casa in barca a remi. Fu una traversata alquanto breve, grazie al vento di maestro che lo spingeva, generosamente, in poppa.

Mia nonna, la nostra piccola vedetta lombarda, dall'arco dei suoi ottant'anni suonati, avvistò per prima il "guscio" grigioverde del sor Guglielmo che spariva ed appariva, come una zucca acerba sbalotata dai flutti, sulla cresta delle "caprette" bianche.

Iniziarono subito i preparativi d'accoglienza. La sorAda apprestò al marito l'accappatoio di spugna, la canottiera e le mutande pulite, nonché i pesanti sandali a frate, perchè certamente il consorte sarebbe arrivato matido di sudore e zuppo d'acqua salata fino al midollo, quasi da strizzo. Nellina, la figlia maggiore, si mise ad inseguire i parati, mentre noi ragazzi, con l'altra figlia, li disponevamo sulla spiaggia come fossero stati traversine di ferrovia, cutando la giusta distanza, tra l'uno e l'altro, in modo che la barca potesse scivolare senza intoppi e non si "iszuccasse" nel ghiaio.

Non appena la lancetta fu vicina al nostro pontile, il sor Guglielmo urlò gli ordini, come è solito fare un capitano vecchio stampo alla sua ciurma, restando poi sui remi perchè il canotto non prendesse le onde di traverso e imbarcasse acqua.

La prima cosa che venne buttata sulle tavole dell'imbarcadere, o meglio, sopra i piedi della sorAda (cosa che capitava abbastanza spesso), fu la grossa barra di ghiaccio avvolta nella "balla", poi vennero tirati al volo gli altri fagotti e guai a te se non li prendevi di prima intenzione o te li facevi scivolare di mano.

Quando tutto fu scaricato, il sor Guglielmo "scostò"; mise la poppa al vento e filò verso terra con poderose remate in modo che la barca si arenasse il più possibile sopra il parato, messo lungo la battigia. Purtroppo il mare caparbiamente lo spostava di continuo, portandese lo a spasso come un relitto. Più di una volta fu eseguita la manovra di approdo. Noi cercavamo di tenere fermo quel grosso pezzo di legno, ma la paura di prenderci una "pruvata in fronte faceva sì che lo lasciassimo anzitempo. Fu mio zio Giuseppe, spazientitosi, a toglierci l'attrezzo di mano, dicendo: "Ora vi faccio vedere come si fa, brutti fifoni", e mise il grosso legno insegato sul bagnasciuga, tenendolo saldamente fermo con entrambe le mani, incurante se le onde lo ammolavano da capo a piedi.

Il sor Guglielmo, che nel frattempo era andato su di giri per tutta quella "mafrina", parve alquanto soddisfatto della iniziativa presa e vogò a tutta forza. Il canotto fece un guizzo e si insinuò veloce tra le onde centrando il parato al millimetro. Nello stesso tempo mio zio fece un brusco spostamento di lato, ma il ghiaio cedè sotto il piede di spinta,

facendolo praticamente restare nella posizione iniziale, ossia fermo come un birillo.

L'impatto fu micidiale. La prora della barca si abbattè come un'ascia colpendolo impietosamente nel bel mezzo della fronte, quasi a volergliela spaccare in due, come fosse stata un cocomero maturo. Il colpo fu talmente violento che il poveretto fu sbalzato di qualche passo rimanendo svenuto sul dorso, a braccia aperte, come un Crocifisso. Fra bianco pareva un lenzuolo, a bocca aperta, mentre un cordone rosso lievitava a vista d'occhio sulla fronte, facendosi sempre più rosso, fino ad assumere l'aspetto violaceo di una lunga melanzana che partiva dalla base del naso e andava a lambire l'inizio dei capelli.

Gli fummo tutti vicini, anche il sor Guglielmo, spaventatissimo, saltò giù dalla barca incurante se questa si stava "intraversando", riempiendosi poi d'acqua, come una bagnarola.

Zio sembrava veramente spacciato. Non dava più segno di vita. Non so quante pezzette d'aceto, né quanto ghiaccio gli venne posato sulla fronte; una cosa è certa, egli può essere considerato uno dei primi surgelati della storia. Poi, piano, piano, si riprese, riacquistò il colore, ma gli rimase un feroce mal di testa che martellò, implacabile, per alcuni giorni, mentre la grossa cresta paonazza sulla fronte faceva ormai tutt'uno con il naso, già bello grosso di natura, dando al poveretto l'aspetto di un essere repellente, venuto da una lontana galassia.

Povero zio, da quel giorno, quando c'era da tirare in secco un canotto, se la squagliava sempre, trovando poi la scusa che non poteva fare sforzi a causa dell'ernia.

L A P U L C E

La pulce è quel fastidiosissimo parassita che non risparmiò alcuna dignità umana, né disparità di casta, tormentando con accanimento molte generazioni, compresa la nostra. Dopo l'avvento del DDT, iniziò per la pulce una veloce decadenza che la portò verso l'estinzione. A quanto mi risulta, ne rimarrebbe ancora una specie, che potremmo chiamare cadetta, la quale alligna per lo più sugli animali domestici, come i cani e i gatti e non emigra mai sull'uomo, forse perchè il nostro sangue è saturo di antibiotici, i nostri indumenti vengono lavati con i detersivi derivati dal petrolio ed il nostro vivere attuale, certamente più igienico di un tempo, non consente loro un habitat cosmo alle esigenze ed alle necessità di questa specie.

L'insetto che ci interessa aveva un aspetto da roditore; color marrone-rossiccio, con un bel rostro boccale e degli arti che gli consentivano di saltare in lungo ed in alto. Si annidava nei calzini, infrascandosi nei risvolti dei pantaloni, o nelle cuciture degli abiti, passando poi alle trine ed alle piegoline degli indumenti intimi, al caldo delle parti più recondite del nostro corpo. Usciva dall'occultamento per suggerire il sangue, come una draculetta; dopo l'appinzatura, fatto il pieno, con un balzo cambiava immediatamente settore, per non essere colta sul fatto.

Le più spettacolari "battute" alla pulce, furono senza dubbio quelle condotte da nonna e da zia; non perchè le poverette ricettassero reggimenti di parassiti, ma per il modo in cui avvenivano e per lo spasso che ci procuravano a fine giornata. Infatti, la caccia vera e propria, salvo casi urgenti, si apriva prima di coricarci, quando, liberati dai vestiti, potevamo fare il consuntivo delle "mangiate", rilevando i punti di "pascolo" dove questi inopportuni insetti avevano fatto "ceppo", durante la giornata.

La nostra camera era attigua a quella loro, per cui, nel silenzio della notte, udivamo distintamente ogni cosa.

La scena si svolgeva presso a poco così:

Nonna, rivolgendosi da sotto le lenzuola a zia, che stava per entrare in letto: -"Omerina, devo avere ancora quella pulce che mi ha tormentata per tutto il giorno. Deve avermi fatto una "braciola", quella schifosa."

- "Sarà una tua impressione, mamma, a quest'ora chissà quante miglia avrà fatto."

- "NO cara", rispondeva mia nonna, "è proprio qui, la sento".

A questo punto la zia faceva un gran sospiro, come se cercasse di immettere, con l'aria, anche una considerevole boccata di pazienza. Poi replicava:

- "Allora sarà bene vedere subito di che cosa si tratta, così non ci si pensa più e poi si dorme. Avanti, dove ti prude".

- "Ecco, qui. No li, più in là. Sì, da quella parte, però più su. Bene, proprio lì. Cosa vedi?"

- "Niente." Era l'asciutta risposta di zia, "soltanto una bella mangiata. Ti avevo detto che non c'era più."

- "Eppure," ribadiva nonna, "avrei giurato che ci fosse...".

Poi, dopo un attimo di silenzio:

- " Perma, ferma, ... Omerina, la sento, si muove, è qui dietro, guarda se la trovi, altrimenti scappa."

- " Se non ti giri, come faccio a vederla ? "

- " Ora la vedi ? "

- " Sì, eccola; l'ho presa ! E' una nonna."

- " Ma che fai, cosa tiri !... Hoi, hoiiii ! Non vedi che quello è un neo ! Hoi, che male; volevi spellarmi viva ? E come tiravi..."

Zia ridendo: "Con questa luce da camposanto, come posso vedere."

Allora nonna scendeva dal letto, accendeva altri candelieri e li portava sul comodino da notte, ma zia non era ancora soddisfatta, perchè obiettava:

- " Ecco, ora respireremo per tutta la notte, questo bel profumo di moccologia, che ci farà tanto bene ai polmoni."

E nonna: - " Lo sai che sei buffa, Omerina, cosa dovrei fare, secondo te per fare più luce. Avanti, guarda se la trovi."

Qui si annotava sempre un vuoto di parole; anche se accostavo l'orecchio alla parete udivo, tutto al più, lievi borbottii, come quando dicevano il rosario. Le due donne erano intente a snidare il parassita a tutti i centimetri e niente lasciavano al caso, o alla superficialità. Centimetro per centimetro, piega dopo piega, orli, risvolti, camicia, mutande, maglietta, federe, lenguola e quant'altro si trovava sul letto veniva minuziosamente ispezionato, non tanto dagli occhi miopi di zia (non si era mai voluta assoggettare a portare gli occhiali), quanto alla punta delle sue dita avvezze al ricamo e quindi dotate di estrema sensibilità. D'un tratto esclamava:

- " Mi sembra di sentirla."

E nonna di rimando: - " Bel discorso. O la senti, o non la senti."

- " Sì, ce l'ho. Addio, mi sfugge !"

- " Ma ti sei bagnata le dita ?" suggeriva nonna con malcelata apprensione.

- " Eccola, finalmente, l'ho presa ! Te lo avevo detto che era una nonna."

- " Ma che nonna d'Egitto, quella di prima era il mio neo."

Mentre zia, più efficiente e definitiva, cercava di dare il colpo di grazia all'insetto, nonna voleva invece esaminarla a tutti i costi, cercando di schiudere il pollice e l'indice di zia, dicendole:

- " Fammela vedere bene da vicino, questa schifosa."

Spesso, con questo atto, faceva sì che la pulce si liberasse e schizzasse nuovamente libera. Allora erano guai seri. Zia diventava una iena, e dopo un nutrito battibecco, nonna, alquanto impermalita sentenziava:

- " Mah, io non la sento più, deve essere saltata sul pavimento. Per me si può anche spengere e dormire."

- " Meglio così," ribadiva zia, "finalmente si chiude la giornata."

- " Allora spengo ?"

- " Sì, però spengi bene e non fare fumo. Buonanotte, mamma."

- " Buonanotte," , rispondeva nonna. Poi prendeva dal comodino l'apposito cappuccio di ottone, lo spengimoccolo, e smorzava ad una ad una le candele.

Trascorrevano; sì e no, cinque minuti, quando zia rompeva il silenzio e con voce concitata protestava:

- " Lo sapevo, ora la pulce l'ho presa io. Dai, mamma, accendi ! Spicciati !"

- " Dammi tempo, Omerina, fammi trovare i fiammiferi. A proposito, ricordami di farli comprare domattina, perchè nella scatola né sono rimasti soltanto due."

- " Ho bello e visto; se accendi te si sta freschi. Vieni, dammi la scatola che accendo io."

Nel buio più completo si abbracciavano l'una verso l'altra per cercarsi

la mano e non era raro che si infilassero la scatola dei fiammiferi in un occhio, o che se la sbattono sul naso il che suscitava la protesta della vittima di turno. Poi, finalmente, questa veniva passata e le candele accese.

Zia teneva subito a chiarire che la preda ora era sua per cui non aveva bisogno né di battitori, né di suggerimenti. Nonna mugugnava un po', ritenendosi offesa per l'esclusione, ma come poteva restare estranea alla caccia, per cui, ogni poco, suggeriva mosse e contromosse, finché zia non esclamava:

- " Ora ci sei !"

e subito seguiva un leggero schiocchetto con il quale veniva sancito, senza ombra di dubbio, che giustizia era stata fatta.

Le due donne si auguravano nuovamente la buonanotte e la luce veniva spenta.

D'un tratto nonna chiamava:

- " Omerina, Omerina, dormi già ?"

- " Come si può dormire se continui a "lotanare". Ora che vuoi ? Chiudi gli occhi e dormi, poi domani ti sentirai stanca."

Ma nonna imperterrita:

- " Ci devo avere un'altra pulce..."

UN REGALO PARTICOLARE

Flora era una ragazzina della mia stessa età, anzi, per l'esattezza, nata otto giorni prima. Cicciottella, graziosa, con due fossette sulle guance e un paio di occhietti vivaci; figlia di amici dei miei genitori ai quali affittavamo in estate, la casetta vicino al mare, adiacente alla nostra.

Ci conoscevamo da sempre per cui si era consolidata una certa amicizia, (tutt'ora viva), che rinverdivamo puntualmente con la stagione estiva.

Il compleanno di Flora cade il 22 luglio. Ad ogni ricorrenza ci facevamo dei piccoli regali che le mamme tenevano a ricordarci.

L'estate di cui parlo eravamo due bei ragazzini di circa dodici anni e sarebbe stato ridicolo farci ancora dei doni da lattanti, per cui chiesi in casa una cifra almeno tripla di quella generalmente erogata a questo scopo. Mia madre, quale ministro delle finanze e del tesoro, volle sapere cosa mai contassi di fare con tanti soldi ed io le spiegai che a dodici anni una ragazza si aspetta cose più significative delle solite bamboline, o cianfruglie. Mamma mi guardò di sottocchi ed ebbi la netta sensazione di vederle un sorrisetto malizioso a fior di labbra; fece poi un gran sospiro, che le partì sicuramente dalla tasca dove teneva il borsellino e poi venne su fino alla gola. Mi dette la somma richiesta non senza le raccomandazioni di rito, pur sapendo benissimo che poteva risparmiarsi quelle parole perchè sarebbero state buttate al vento.

La mattina successiva, di buonora, partii dallo Schiopparello in bicicletta alla volta del Paese per acquistare il regalo a Flora.

L'impresa fu assai difficile. Quando qualche oggetto rispondeva alle mie esigenze, le "palanche" non erano sufficienti; mentre se il prezzo era accessibile, trovavo nella cosa offertami una infinità di pecche e di brutture. Stanco di girare a vuoto, mi ritrovai davanti al Bar Roma e dato che nel frattempo mi era venuta un po' di fame presi un cappuccino e due briosce, poi quattro paste e mi fermai; non volevo intaccare oltre la somma che mamma mi aveva dato. Consultai il sor Umberto e dietro consiglio del Magagnini, decisi di acquistare una bella scatola di cioccolatini ripieni di gran marca. Ero certo di aver fatto centro, perchè Flora era una gran ghiottona e l'avrebbe senz'altro graditi con tutto il cuore, anzi, con tutta la gola.

In attesa che arrivasse l'ora per far ritorno a casa, andai a curiosare nella saletta del biliardo, dove alcuni miei coetanei si stavano giocando l'ultima goccia di sangue, ovvero ciò che rimaneva loro in tasca della paga settimanale. Tra questi c'era anche mio cugino, così feci coppia con lui, contro gli altri due. Avevo sì e no circa una lira e mezzo, il resto dei cioccolatini, per cui decisi di tentare la sorte.

Nelle prime tre partite li facemmo "bigi"; fummo convinti che li potevamo spennare a nostro piacimento, come due polli novelli di zampa gialla. Aumentammo la posta, e da quel momento le fottatissime palle presero a girare in modo strano, come fossero stregate. Nell'andare avanti, perdemmo tutto quello che avevamo vinto, poi i nostri soldi, infine detti come pegno i cioccolatini, sempre con la speranza di rifarmi. Quando smettemmo era già mezzogiorno passato. Le nostre tasche sembravano prugne secche e la scatola

dei cioccolatini aveva subito una tale decurtazione del suo contenuto che non poteva più essere regalata.

Quando giunsi a casa con la scatola semivuota, la carta, lo spago dorato, il fiocco ed il biglietto di auguri, feci in modo che nessuno li vedesse. Mi rifugiai in giardino per escogitare una via d'uscita. Il "lume", a dire il vero mi venne quasi subito, ma lo scartai decisamente, era improponibile, volgare. Poi, non riuscendo a venirne fuori, capitolai accettandolo.

Corsi subito nei campi, cercai, finchè, dopo una attenta valutazione, scelsi una grossa m...a di vacca che il sole aveva ormai resa secca e inodore; la misi a misura nella scatola dei cioccolatini (ovviamente liberata della rimanenza del vecchio contenuto), la decorai con piccolissimi pomidoro poi, per quell'innata sensibilità artistica che mi ritrovo, li alternai con neri e lucidi escrementi di capra. Fra una composizione stupenda. Nichiusi la scatola con cura, l'avolsi nella carta del Bar Roma, legandola con lo spago dorato e rifinendola poi con il fiocco ed il biglietto di auguri. Attesi che la famiglia di Flora fosse tutta riunita per il pranzo e consegnamai, non senza un certo batticuore, la scatola artefatta.

Devo ammettere che la confezione era veramente bella, grande, di marca e soprattutto era pesante, tanto è vero che la mamma di Flora, dopo averla ben bene soppesata con la mano, mi disse: " Chissà quanto avrai speso, dovero figliolo, non dovevi, è troppo." e mi accarezzò commossa.

Flora era raggiante. A scanso di eventuali sorprese, si impossessò immediatamente del regalo, dandomi un grosso bacio con lo "schiocco"; poi mi consegnò il suo pensierino, racchiuso in un pacchettino di carta lucida e rossa, conteneva una penna stilografica con il pennino d'oro.

A mia volta la ringraziai, restituendole un timido bacio e senza alcuno "schiocco", perchè mi premeva filarmela al più presto. Con la scusa che mi aspettavano per il pranzo, salutai tutti e me la squagliai.

Eravamo già alla seconda portata, quando bussarono con insistenza alla porta d'ingresso. Fu una mia cugina che andò ad aprire. Dopo poco udi un gran vociare ed il mio nome fu scandito almeno un paio di volte. Non feci a tempo ad alzarmi da tavola che Flora irruppe in salotto come una valanga. Aveva in mano la famigerata scatola aperta, con in mostra la stupenda m...a di vacca. Il viso era rosso, congestionato, sembrava una "scorpina", gli occhi, ancora umidi di pianto, erano ridotti a due fessure. Sbattè con forza nel mio piatto quanto aveva in mano dicendomi: " Tieni ! Questa roba mangiala te !" e con mosca fulminea tentò di artigliarmi a gatta, per graffiarmi la faccia. Feci appena in tempo ad evitarla e fuggire in giardino, dove mi raggiunsero i suoi belati e le parole di consolazione dei miei parenti.

Il mattino successivo, fui obbligato a ricomprare il regalo a Flora, questa volta sotto scorta delle cugine. L'importo mi fu poi regolarmente detratto dalla paga settimanale (due lire), così, per qualche mese, non vidi più il becco di un quattrino. Meno male che nonna si intenerì, foraggiandomi sottobanco e all'insaputa di tutti, altrimenti sarebbero stati cavoli amari.

Per il resto dell'estate, Flora non fu più la stessa; era sempre "ingrugnita" e a fatica mi rivolgeva la parola. Quando ebbe fine il periodo delle vacanze, fu l'unica della sua famiglia che non si degnò di salutarmi. Impettita, come un gerarca, mi passò davanti a culo ritto, salì in barca e tornò a Feraja.

LA CAVALLA DI POMONTICCHIO

Quando da ragazzo andavo a trascorrere le vacanze estive nella nostra casa dello Schiopparello, non solo avevo modo di sbrigliarmi come un puledro, ma tra nonni, zii, cugini ed amici eravamo una comunità talmente numerosa che non ci fu mai motivo di annoiarsi, nemmeno in quelle uggiose giornate di pioggia di fine settembre.

A pranzo e a cena la nostra tavola era imbandita come si usava in certe ricorrenze, perchè le nostre famiglie riunite erano almeno quattro ed ognuna faceva il proprio menù (anche a gara con le altre). Per noi ragazzi era una vera pacchia, avevamo a disposizione una scelta di quattro minestre, quattro pietanze più contorni e frutta a volontà.

Quello che costituì sempre un motivo di disagio fu l'approvvigionamento alimentare perchè allo Schiopparello non c'erano negozi. Venivano, ma non tutti i giorni, il pescivendolo in bicicletta ed il garzone del macellaio, con tagli di carne già preparati, ma per il resto eravamo obbligati a recarci in Paese, se non altro per approvvigionarci di pane fresco.

Fu un certo Pomonticchio (era questo il suo soprannome) che istituì un servizio di rifornimento a domicilio; prima con un calesse e pochi articoli, poi con un barroccio ed un assortimento merceologico più ampio. Come aiuto portava spesso il figlio, con il quale non facemmo molta amicizia, specialmente dopo il fatto che sto per raccontarvi.

Un pomeriggio di agosto, mentre "Pomonticchio" padre era intento a trattare la sua merce con le donne di casa, noi ragazzi ci mettemmo a parlare di cavalli, anche perchè proprio danti a noi pascolava nel campo la nostra bella giumenta. Solo a guardarla era uno spettacolo piacevole, tanto pure erano le sue forme ed elegante il portamento. Quella di "Pomonticchio", che stava tra le stanghe del barroccino, era invece una povera cavallina, piccola, magra, senza pretese, con un'aria sempre stanca e malinconica, come se non vedesse l'ora di morire per riposarsi. Si chiamava Dora e non poteva avere un atteggiamento diverso, poteva bestia, se si pensa che dalla mattina alle sette, fino alle otto di sera, rimaneva attaccata sotto quel barroccio, senza una pausa, se pure la fatica fosse alquanto limitata.

Nel vedere quella bestiola così mogia, suggerii a "Pomonticchio" figlio di darle una buona razione di biada, beveroni di semolino, qualche uovo sbattuto con l'aleatico. Il ragazzo, a dire il vero, non sembrò molto convinto della mia dieta. Fu allora che gli proposi un rimedio molto più semplice ed efficace, dal risultato immediato e che per di più non richiedeva praticamente alcuna spesa. Per dare credito alla cosa, agguinsi che era indispensabile iniziarlo la mattina, a digiuno, per ottenere il miglior risultato.

Nella sua semplicità ed innocenza, il ragazzo - poteva avere circa dieci anni - mi assicurò, che se bene non fosse stata mattina, Dora era digiuna da almeno cinque o sei ore e se credevo potevo provare subito il mio rimedio.

A questo punto non potei fare marcia indietro e fui costretto a dover soddisfare le aspettative e la curiosità del ragazzo. Presi la frusta dal barroccio; ma appena il piccolo "Pomonticchio" mi vide ghermire

quell'attrezzo, mi scongiurò di non adoperarlo su Dora, non se lo meritava la poveretta, tanto più che proprio in quel momento stava appoggiata su tre zampe, in fase di riposo e forse schiacciava una pennichella. Lo rassicurai subito che non avevo affatto l'intenzione di servirmene per frustare l'animale, era soltanto un componente per attuare l'esperimento e dare nuova vitalità alla sua cavallina. Lui sgranò tanto d'occhi, ma non osò intralciarmi oltre.

Con la frusta andai in casa, presi sei o sette zenzeri maturi e li strusciai, assieme ad una manciata di pepe nero macinato, sulla estremità del manico della frusta. Quando il tutto fu bene aderito, come una pomata, ritornai al barroccino, mentre "Pomonticchio" padre si era nel frattempo trasferito in cantina a farsi il solito bicchierotto.

Dissi al ragazzo: "Ora scendi dal barroccino e alza la coda a Dora". Lui eseguì senza discutere ed io introdussi, piano, piano, con moto rotatorio, come se dovessi avvitare, il manico della frusta nell'orifizio anale della povera cavalla. Mentre il manico entrava, con la dose micidiale di pementa, Dora voltò il muso verso la coda, come se avesse voluto vedere bene in faccia il disgraziato bastardaccio che si permetteva di farle quel servizio non richiesto.

Poi, allargò le gambe, sembrava che volesse fare pipì, ebbe invece un fremito che le percorse tutta la schiena, dalla coda fino alla testa. Accennò a mandare un nitrito, ma non partì, in sua vece lasciò andare un paio di calci a coppia che schiodarono di netto la tavola che "Pomonticchio" aveva fissato sulle stanghe per ampliare il piano di carico. Ovviamente, con la tavola, volarono per aria anche i prodotti che si trovavano sopra. A questo punto, la cavalla, con un vigore imprevedibile, partì a gran galoppo come una forsennata, da fare certamente invidia ai migliori burosanguine di San Siro.

Per un istante quel barroccino sembrò un fuscello, un ciottolo legato alla coda del gatto. Sballonzolava da una parte all'altra della strada, mentre pentole, tegami, mestoli, il barattolo del tonno, sott'olio, la pasta, la latta delle sardine, le salacche, mortadelle, stoccafissi, stracci, scope, formaggi, spazzolini; lisciva e farina saltavano per aria come razzi, lasciando sullo stradone una scia di cocci e di prodotti che per poco, mia madre e mia nonna, che assistettero allo scempio non si presero un "coccolone".

Fortunatamente, quando Dora arrivò ai pagliai, con quella popò di fame che si ritrovava, fece una scelta giudiziosa: si tenne il... "bruciaculo" ed affondò il muso nel fieno divorandoselo a quattro ganasce.

Fu il nostro mezzadro, accorso prontamente, che ebbe modo di prendere la cavalla prima che questa imboccasse la strada provinciale e se ne ritornasse da sola alla Sghinghetta dove aveva la sua stalla.

Quando il padrone ricondusse Dora a casa nostra, fu fatto l'inventario di ciò che era rimasto sano e commestibile. Risultarono soltanto: barroccio e cavalla, perchè anche i finimenti erano in parte strapati.

Vi lascio immaginare la contentezza di mio padre che dovette pagare, seduta stante; tutti gli articoli distrutti. Meno male che quel giorno "Pomonticchio" era alla fine del suo giro di consegne, per cui i prodotti rimasti sul barroccino risultarono molto inferiori al consueto, o in fase di esaurimento, altrimenti sarebbero stati guai seri.

Io, nel frattempo, mi ero reso uccel di bosco. Nemmeno la cena mi attirò a casa, mentre vedevo, con invidia, cani e gatti banchettare beatamente sullo stradone, facendosi manciate di tonno, farina, baccalà, formag

gi, ecc, sparsi un po' ovunque, come dopo la furia di un tornado.

Non furono le minacce, né le lusinghe, ma la promessa di totale amnistia, che mi indussero a fare ritorno in famiglia. Quando però fui a portata giusta, il prurito delle mani di mio padre ebbero il sopravvento sulla parola data. Mi agguantò per la collottola e mi fece un massaggio con tale vigore che portai l'impronte delle cintolate sulle gambe per almeno due settimane, come fossero stati tatuaggi.

Pomesticchio, per il resto della stagione, non venne più a sostare col barroccino e la cavalla, nella nostra piazzetta vicino casa, al fresco del nostro platano, né lo attirò il bicchierotto di procanico che si scolava ogni volta nella nostra cantina. Fermava Dora ai gelsi, cioè al limite della nostra proprietà, costringendo le donne ad una passeggiata fuori programma, e ritornare poi cariche come alberi di Natale.

Il chamore di questo episodio - c'erano poche cose che ci tenevano svegli a quel tempo - tenne cartello per qualche anno e quando uno dei nostri vicini voleva farsi quattro risate, mi chiedeva che gli raccontassi come feci ad ottenere, da un brocco, un cavallo puro sangue.

IL SAFARI DEL SOR GUGLIELMO

Correva il tempo in cui l'estate non aveva mai fine; le cose intorno a me, sembravano anni più grandi e di anni né contavo soltanto un pizzico così.

Il sor Guglielmo aveva allora circa cinquant'anni; di bell'aspetto; un po' pienotto, non molto alto, con un caratterino a corrente alternata, ossia: burbero e faceto; ed una spiccata, radicata pignoleria. Durante la stagione estiva, lui e la famiglia, erano ospiti fissi della nostra casetta in riva al mare; una protuberanza della grande casa di mia nonna, dalle cui finestre potevi agevolmente pescare a canella. Con noi ragazzi usava spesso modi autoritari, meno che con mio fratello, perchè accomunati dalla stessa passione per la caccia, però con una sfaccettatura diversa: il sor Guglielmo la considerava uno sport virile; mentre mio fratello la vedeva esclusivamente sotto l'aspetto gastronomico. Se bene l'estate non fosse la stagione propizia per l'uso dello "Schicoppo" (anche la legge lo proibiva), i due: "sport e gastronomia", andavano ugualmente a rompere gli...zebedei a quei poveri beccafichi, passerii, sgriccioli e usignoli che incautamente, o forse soprappensiero, si trovavano a passare davanti alla bocca del vecchio "catenaccio" ed al ridicolo fucilino ad aria compressa di mio fratello. Francamente, la loro, non era una vera e propria battuta e tanto meno un preordinato safari; aveva il sapore casareccio di una scampagnata fuori porta. Infatti, partivano da casa verso le dieci del mattino, limitandosi ad esplorare la campagna entro i confini della nostra proprietà.

Il sor Guglielmo, di solito, indossava una vistosa papalina, o la "gattosa" color panna, giacchetta di spugna a righe bianche e grigie (ormai sbiadite); pantaloni di tela color topo ed un paio di sandali d'annata, a frate. Mio fratello, invece, aveva un vecchio cappello di paglia a tesa larga, maglietta a striscie, che pareva una "giudola" e pantaloni a coscia. Certamente non potevano essere più visibili di così. Sono convinto che gli uccelli, non appena li scorgevano, si davano subito la voce: "Arieccoli! Facciamo finta di aver paura". Oppure: "Guarda, guarda, quest'anno va di moda il bianco, per gli spaventapasseri".

Chi non li conosceva, si aspettava di udire, di lì a poco, una gran nuvola di colpi di fucile. Poveretti, rimanevano sempre delusi, perchè non c'era assolutamente questa eventualità. Il sor Guglielmo era sicuramente accosciato sotto un fico, magari se ne faceva fuori qualc'uno, tenendo d'occhio i rami dell'albero per controllare l'andirivieni dei poveri pennuti, i quali come lui, facevano colazione.

Vi chiederete, perchè non gli sparava? "Mi insegnereste bene", avrebbe risposto. "Aspetto che siano in riga, almeno allineati (mai meno di 4 o 5), perchè la cartuccia costa 35 centesime la convenienza è sempre subordinata alla spesa". Fra un modo come un altro per camuffare una certa dose di taccagneria.

Non sempre però quei poveri uccellini erano disposti ad esaudire il

suo desiderio. Per ore si scambiavano di posto, scombinando gli allineamenti. Sembrava proprio che lo facessero apposta per farlo irritare ed alla fine ci riuscivano perchè, spazientito, il sor Guglielmo si incagava, chiudendo la fiorita sequenza degli impropri, con un "moccolo" finale, sibilato a fior di labbra perchè non lo udisse mio fratello, che era ancora un ragazzino.

Ad un certo punto, il fucile, andava piano, piano in pusteria. La "ganascia" destra del sor Guglielmo si avviluppava, con tenerezza, come una terza mano, al legno del calcio; l'occhio sinistro finalmente si chiudeva, mentre il destro allineava la pupilla con il mirino e la preda designata; poi, l'indice della mano destra si portava lesto a vellicare delicatamente il grilletto, come per accertarsi che fosse ancora lì. D'un tratto si fermava. Vai ! Ci siamo ! A questo punto mio fratello si tappava le orecchie e con gli occhi lucidi per l'emozione, sfoderava un sorrisetto ambiguo, tra il compiaciuto ed il sardonico, come se volesse dire: " Ora vedrai cosa succede..."

Niente. Il colpo non partiva. All'ultimo momento uno di quegli stupidi uccellini si era mosso. Sembrava di essere nel vecchio studio fotografico dell'Arrighi, quando andavo da bimbetto a farmi fotografare. Il poveruomo non sapeva più cosa fare per farmi stare fermo. Alla fine mi gridava: "Guarda qui, carino, guarda l'uccellino !".

Dopo un'altalena di falsi allarmi, partiva finalmente la cannonata, seguita da un turbinio di foglie, rametti e penne, che volavano come coriandoli, per poi cadere sparsi sotto il fico. Avevi sempre l'impressione che quel colpo micidiale avesse fatto una carneficina di quelle povere bestiole; invece, alla resa dei conti, raccoglievi sì e no un paio di sparuti passerotti, sforacchiati come colabrodo.

La caccia si chiudeva quasi sempre qui, perchè coincideva stranamente con l'ora di pranzo ed il nostro amico, come ho detto prima, era un biguole sfegatato.

Mio fratello tornava a casa con la stessa esultanza di chi ha fatto fuori un rinoceronte bianco; mentre il sor Guglielmo cercava di giustificare il ridicolo bottino, citando sempre la stessa scusa: "Oggi la polvere non ha lavorato bene."

Dopo la frollatura - generalmente non ce n'era bisogno, perchè ci aveva già pensato il piombo - , rivedevo quei poveri cadaverini: nudi, dentro un tegamino, in compagnia di due spicchi d'aglio e qualche foglia di salvia. Dopo la cottura, con mio grande disgusto, mio fratello se li sgranocchiava avidamente, ingoiando: ossa, becchi e pallini.

LA "CITRULLINA"
Favolosa macchina di mio Padre

Un mite pomeriggio di fine giugno, entravamo in darsena con il vecchio "Guerrazzi" quando mio padre - che mi era venuto a prendere a Livorno, al termine dell'anno scolastico - ad un tratto mi disse, assumendo un'aria misteriosa e compiaciuta: - "Preparati ad una grossa sorpresa". - "Quale?", risposi incuriosito. "Ho comprato una macchina", soggiunse lui con voce sommessa. "Una macchina?" e rimasi a bocca aperta, guardandolo incredulo. Ma subito mi ripresi e gli chiesi: "Che tipo è?".

Lui indicò con la mano un punto lontano sulla Calata dicendomi: "Guarda, è quella là, tra gli alberi."

Alzai lo sguardo, cercando di seguire - per quanto era possibile - quella linea retta e invisibile, che partiva dal suo dito. Infatti, vicino al marciapiede, tra due alberelli, era in sosta una bella "Balilla", nera, lucida, nuova fiammante.

Non riuscii a contenere un urlo di gioia e babbo, guardandomi sorpreso, mi chiese: - "Ma ti piace veramente?". "Caspita, puoi ben dirlo", gli risposi, "è una bella Balilla."

Egli, allora, si girò nuovamente verso terra e con il dito ancora puntato sulla calata, mi precisò: - "Non la Balilla, quella accanto."

Come un palloncino cinto da uno scillo, anch'io feci un botto e mi ammosciai.

Vicino alla stupenda Balilla c'era un "catorcio" di macchina che solo nelle comiche di Ridolini, o di Charlot potevi ancora vedere. Era una vecchia Citroen cabriolet a tre posti (due davanti e uno dietro), mod. 1922, color rosso fegato...annacquato, che il sole, l'isterie e l'età avevano talmente macolato quella vernice da farla sembrare una carta geografica. Aveva un solo sportello, dalla parte del passeggero; il volante era enorme, come una ruota di barrocchino; l'avviamento a manovella e la "carrosserie aerodynamique", un incrocio tra una "baietta" e una "gotazzola", poiché il retro si assottigliava al punto da paragonarla ad una barchetta, con al culmine, una imponente ruota di scorta, grossa e nera, come la forma di un vecchio parmigiano. I parafranghi anteriori erano ad ala di gabbiano ed il parabrezza, diviso in due orizzontalmente, poteva essere inclinato verso l'interno, come quelle finestrelle che si usano nelle stalle per dare aria al bestiame. Anche il tergicristallo era a mano, concepito evidentemente per umani a...tre braccia.

Il genitore notò subito il mio disappunto e ci rimase male. Poi, come se volesse vendermi l'articolo, oppure per giustificarsi l'infausta scelta, si affrettò a sciorinare i pregi di quel "catafalco": l'ottima stabilità, il consumo irrisorio di benzina, la versatilità per le strade sconnesse (l'Elba a quell'epoca né aveva da buttar via), il confort di marcia, la possibilità di decaopottarla e godersi sole ed aria a volontà. In ultimo, non sapendo più cosa aggiungere, disse: - "Vedi, macchine come quella, oggi, non se ne fanno più." "Meno male", risposi. "Ma proprio quel bidone dovevi comprare?".

A questo punto mio padre si allontanò di qualche passo, ponendo la sua attenzione alle manovre di attracco del piroscafo. Era visibilmente

immusonito, e da quel momento non proferì più verbo finchè non fummo a casa.

Se devo essere sincero, quella macchina fu sempre il mio incubo, la mia vergogna. Rimase come una spina conficcata in gola, un corpo estraneo insopportabile e fastidioso. Quello che maggiormente mi pesava era lo sfotimento dei coetanei, degli amici, degli ex compagni di scuola. Era come aver offerto il destro alle prese in giro ed ero sicuro di aver sceso almeno un gradino di quella scala sociale che allora concepivo.

Anche gli amici di mio padre si presero beffa di quel "catorcio", combinandogli ogni sorta di scherzi. Rimase memorabile quella volta che legarono la macchina alla grata di una bassa finestrella, vicino alla quale era parcheggiata. Il genitore non si accorse del tiro mancino poichè l'auto era molto accostata al fabbricato.

Quando si trattò di farla partire, non si spostò di un centimetro, babbo era disperato; non sapeva più cosa fare. Il motore girava bene, il freno a mano era disinserito, la marcia ingranava, ma quando staccava la frizione: sbuffava, vibrava, le gomme gemevano poi, con un sussulto, il motore si spengeva.

Non vi so dire quante volte aprì il cofano. Controllò e ricontrollò, nel dedalo dei fili e dei cavetti; spippolò un po' dappertutto; toccò, pulli, soffiò (anche perchè non avrebbe potuto fare altro, poveruomo), ascoltando i suggerimenti maligni degli amici e dei curiosi che, tra l'altro, si stavano divertendo un mondo.

Ad un tratto mio padre disse basta e chiese ai presenti che gli dessero la spinta. Così, i fautori della burla, furono costretti a slegare in tutta fretta la corda da sotto il semiasse e dopo una lunga rincorsa, favorita anche dalla discesa di via Garibaldi, la "citrullina" partì spedita come una freccia.

Spesso, con la lametta da barba, gli tagliavano la pera di gomma. Il taglio era fine, invisibile, se ne accorgeva solo quando doveva usarla ed il pollice affondava dentro, rimanendo poi incastrato tra quelle "lerfie" di caucciù. Allora andava nel pallone e non sapeva più cosa fare. La tromba a mano fu il suo incubo. Avrà messo - a dir poco - una ventina di toppini: neri, gialli, rossi, bianchi, i quali venivano regolarmente tagliati con la stessa tecnica e tenacia, come se si fosse instaurata, tra mio padre e lo sconosciuto tagliapera, una tacita gara di resistenza. Alla fine babbo escogitò questo sistema: comprò una bella pera nuova, che teneva sempre sotto il sedile e sostituiva con quella vecchia e rattoppata, solo all'atto della partenza. Così fu chiusa la partita, senza vinti né vincitori.

Un giorno volle dare un tocco di modernità e di civetteria a quel "bugliolo", il clacson; ma il suono che uscì fu così balordo che quando premevi il pulsante sembrava che ragliasse un'asina in amore. Fu deciso, perciò, di farne a meno; la macchina aveva già, così com'era, un bel richiamo.

Ma la punta di diamante dello spasso, babbo la raggiungeva con la partenza mattutina dallo Schiopparello. Aveva sempre passeggeri da trasportare, manco fosse stata la corriera del Lorenzi, con gli inevitabili fagotti, cestini, porse e panieri.

La prima competizione avveniva per l'accaparramento del posto vicino al conducente, perchè nessuno voleva sedersi su quello posteriore, a meno che non fosse stato un candido novizio. Come ho detto, la macchina aveva un solo sportello, quello dalla parte del passeggero; era quindi necessario, per accedere al posto di dietro, abbattere in avanti lo schie

male del sedile anteriore e far passare la "vittima" in quello spazio angusto, tortuoso e pieno di insidie.

Generalmente il candidato prendeva, come prima cosa, una bella ca pociata frontale nell'intelaiatura di ferro della cappotta, perchè nel salire su quel "cammello" doveva darsi l'abbrivo, dimenticandosi di piega re la schiena e la testa. In seconda battuta, rimediava l'inevitabile stincata nella slitta del sedile anteriore e - come se non bastasse - era costretto a fare uno "scoscio" barbaro, quasi disumano, per posare i piedi nel "bozzetto", cioè davanti al divanetto posteriore, mettendo a dura prova l'elasticità delle vertebre, la solidità del bacino e la duttilità delle ginocchia. Infine, con una bella piroletta, da far rab brivire i ballerini del Bolscioi, cadeva spontaneamente a tappo sul sedile. Se l'occupante era una persona mingherlina, o normale, il posto era abbastanza comodo, ma se era di corporatura un tantino robusta, si incastrava come se si fosse seduto dentro una "coffa".

Quando i passeggeri si erano ben sistemati, affluivano i fagotti, le borse, i cestini, i quali dovevano essere accatastati ai due lati del passeggero posteriore, sopra gli alloggiamenti degli utensili. Alcu ne volte l'occupante sembrava un santo nella nicchia, tanti erano i fa gotti che lo circondavano ed era perciò inevitabile che nelle curve gli rovinassero addosso.

Finita l'operazione di carico, chiuso lo sportello e messa la sicu ra, si procedeva con i saluti. I baci e gli abbracci si sprecavano, come se i partenti dovessero raggiungere il Polo Nord. I consigli alla pruden za erano il rosario mattutino delle donne, forse supponendo che mio pa dre fosse un emulo di Nuvolari; mentre la nonna raccomandava sempre la stessa cosa: - "Stai attento alle curve, specialmente quando sei sulle Grotte", come se in quella località si svolgesse una difficile gincana, o fosse popolata dai pellerossa.

Terminati anche gli addii e impartite le ultime raccomandazioni, fi nalmente, con una bella sgranata del cambio (dalla quale potevi contare, uno per uno, tutti i denti dell'ingranaggio), la "Citrullina" prendeva l'aire. Era una parola! Faceva un bel sobbalzo vigliacco, da staccarti la testa dal collo. Poi un altro, un altro ancora e così via, come una "ciattella" tirata in mare, che rimbalza sul pelo dell'acqua con una se rie di guizzi decrescenti finchè non va a fondo. Così si comportava an che quel "bidone"; finchè, con un ultimo singhiozzo, si fermava.

Toccava quasi sempre a me girare la manovella della messa in moto e, in quel faticoso compito, mettevo quanta forza avevo per sentire il primo colpo di tosse del motore che premoniva l'accensione. Come se si dovesse ripetere una scena di un film venuta male, riprendevano gli ad dii ed i saluti, nonché le raccomandazioni, da far venire il voltastoma co. Furono rare le volte in cui quella macchina partì di prima intenzio ne. Nella maggior parte dei casi riprendeva a singhiozzare e strattona re come un canguro. Ritengo che il motivo di questo comportamento anoma lo risiedesse nel "piedino" di mio padre, che pur cercando di effettuare una partenza da "cristiano", veniva sovraffatto dalla tensione.

Continuando di questo passo, la "Citrullina" si ingolfava e a questo punto non c'era altra soluzione che la spinta. Per babbo era quasi una Caporetto. L'operazione richiedeva braccia, per cui venivano precettati, seduta stante, tutti i familiari presenti. Così, di buon mattino, faceva mo anche una bella corsa in salita, perdendo poi, lungo la strada, i me

no detati. Per prima mia nonna, poi la vecchia zia (che spingeva la macchina con due dita, per non sporcarsi) e via, via gli altri, per ordine di età e di prestanza, finchè rimanevamo soltanto io e mio fratello.

Poi, con una lunga scia di fumo bianco e vari scoppiettii, la macchina prendeva l'aire, con sollievo e risate generali.

Durante il tragitto non c'erano fasi drammatiche degne di rilievo. Il pilota rimaneva auto e imperterrito, assorto nella guida, stringendo saldamente tra le mani quel grosso volante, come se temesse che qualche male intenzionato glielo sottraesse. C'erano, è vero, delle curve particolarmente pericolose, come quella alla fine della discesa delle Grotte (molto più stretta dell'attuale), che veniva affrontata con la solita tecnica: sterzata repentina con sbandata, sbalottata micidiale degli occupanti, perdita di qualche pacchetto, o rovesciamento inevitabile del passiere dei fichi, che poi raccoglievi a fine corsa, nei posti più impensati e in parte spappolati sotto le scarpe.

Il capolinea era in Piazza Duchoquè.

Per primi - era ovvio - scendevano i due privilegiati dei posti anteriori, poi i pacchetti ed i fagotti vari, infine il terzo passeggero, che durante la strada si era preso un po' di tutto; dalla polvere al vento; dai moscerini ai tafani, o la cenere di sigaretta. Se pioveva, acqua e schizzi di fango erano tutti suoi.

Quando era una donna, a piazzarsi su quel sedile, accettava di buon grado la mano che le porgevi ed eri fortunato se, nell'estrarla, non le andavi dietro. Se era un uomo, rifiutava decisamente l'aiuto (questione di virilità) ed allora cominciavano i guai. Dopo aver fatto tre o quattro tentativi per alzarsi dalla "comoda" (così la chiamavamo noi ragazzi), era costretto ad arraffare il volante e tirarsi su di scatto. Qui non mancava mai una poderosa incornata sulla traversina di ferro che sosteneva la famigerata cappotta. Solo allora abbassava la testa, ma ormai era andata. Cercava poi un appiglio, perchè pretendeva di uscire frontalmente, ma nello stesso tempo aveva paura di venire fuori a "plonge" con regale boccata sulle lastre.

Se desisteva, si attaccava ai sostegni della cappotta e, con una bella "veronica" (ovvero un mezzo giro su se stesso) si adattava ad uscire...risculando. Alle signore, la sottana si riduceva ad una vertiginosa minigonna, con vista panoramica; mentre all'uomo i pantaloni si intorcigliavano, come fossero alla zuava e la giacchetta si arroncigliava a modo di bolero. Indistintamente per tutti, come un marchio di fabbrica, rimaneva un bel rettangolo di polvere in mezzo alle spalle, proprio all'altezza del finestrino retrovisore, purtroppo sempre privo della sua celluloidica, perchè subiva anch'esso le stesse vicissitudini della tromba a mano.

Chi vestiva di scuro era la vittima prediletta di questa micidiale finestrella, perchè gli imprimeva la propria immagine, come una fotocopia al caolino, bianca, nitida, sulla quale mancava solo segnarcì un numero per sembrare un ergastolano.

Non furono molti, per la verità, gli ospiti che vollero ripetere l'esperienza della "comoda"; quelli di casa per forza, se volevano andare in Paese, ma i vicini, o gli occasionali, preferirono prendere la barca di Mancianino, o pretesero il posto a fianco del guidatore.

La "Citruvulina" rimase allo Schiopparello, chiusa nella rimessa, per tutti gli anni della guerra e quando sbarcarono i liberatori senegalesi

e marocchini, si invaghirano, come sono solite le gazze, di tutte le cose lucenti e strane, come: orologi, manometri, pomelli, cerchi dei fari, termometro dell'acqua, specchietti, la povera tromba (quella buona), le parabole dei fanali, il "pomodoro" della targa e tutto quanto apparve strano e appetibile ai loro occhi di poveri essere sottosviluppati. Pezzo per pezzo quella macchina fu quasi demolita e quando ritornammo all'Elba, a guerra finita, non ci rimase che vendere il motore e dare la ferraglia ai Grani.

Così, come la maggior parte di quei beni ritenuti indistruttibili, anche la gloriosa Citroen tre posti, modello 22, ebbe la sua tragica e misera fine.

BASTARDI DI PARROCCHIA

Il vecchio Duomo era presso a poco tale e quale è oggi: né importante, né pregevole; senz'altro meno prestigioso delle altre due Chiese del Paese, cioè delle Confraternite rivali dei Bianchi e dei Neri.

L'importanza della Chiesa Parrocchiale era in gran parte attribuita alla figura dell'Arciprete: imponente di corporatura, faccia da rurale, spalle ampie, un bel naso prominente rivolto in basso (a spem gimeccolo) ed una abbondante pancetta, mal celata dalla veste che portava sempre a mezz'asta. Aveva mani larghe e grosse, come pale da fornaio e piedi fuori dal comune, calzati da scarpe logore, con la punta rivolta in alto, come vecchie chiatte appoppate. La tonaca, un tempo nera, aveva acquisite negli anni, un color seppia cangiante, con abbondanti costellazioni di "frittelle"; e dalle maniche, che da tempo avevano fatto "terza rolo" per le gran lavate, spuntavano i polsini della camicia, spesso sfilacciati.

L'Arciprete aveva un carattere poco abbordabile, sospettoso, scarno di comunicativa, in special modo nei nostri confronti, mentre avevamo tanto bisogno di avere quella guida spirituale, formativa, capace di organizzare attività culturali e ricreative; carenze che gli furono addebitate durante tutta la sua attività sacerdotale.

La trascuratezza di questo Prete emergeva anche dai paramenti che usava per adempiere al suo Ministero: cotte sbrindellate, camici rattoppati, trine rinfriagate, tessuti consumiti e stinti, con aloni di sudore impolpatosi con l'uso e negli anni.

La sua voce era monotona, nasale, lamentosa e quando cantava "strascicava" le note come un lungo raglio. Assistere alle funzioni di Don Giuseppe era un vero e proprio patimento, una prova di pazienza e vi partecipavano coloro i quali non avevano trovato nient'altro di meglio da fare. Quando doveva commentare il Vangelo, o fare un sermone, apriti cielo, c'era veramente da scappare: prolisso, ripetitivo, si invischiava spesso nel dedalo delle sue parole perdendo poi la logicità del discorso per cui la prosecuzione diventava penosa e disarticolata. Alla fine, non trovando altre vie d'uscita, trocava repentinamente la sua allocuzione, intonando una laude, con grande sollievo dei fedeli.

Però sul suo conto, sulla moralità e sulla sua integrità di Sacerdote, nessuno, ripeto, nessuno, ebbe mai a muovere la benchè minima malignità, o falsa diceria, il che - per un paese che viveva di pettegolezzi - era come aver posto, sulla sua tonsura l'aureola di santità.

Il Duomo rispecchiava in pieno la rovinosa sciatteria del suo conduttore, sia nelle attrezzature decrepite e male in arnese, che nel mobilio, il quale cadeva letteralmente a pezzi, mentre la polvere - grassa e spesso in granelli, o fine come talco - ricopriva gli addobbi, le croci, i candelieri e gli altari. In lunghi fili, come liane rigogliose, calavano anche in frange lanose dai soffitti, lampadari, baldacchini e paramenti, sommergendo in quell'oblio e abbandono, la vecchia Chiesa Parrocchiale. Le uniche cose che si salvavano, rimanendo lucide, come se fossero state pulimentate di fresco, erano le panche e gli inginocchiatoi, perchè quotidianamente strusciati da decine di sederi, gomiti e ginocchia.

Il suo nome era Andrea; Drea, per gli amici. Per noi ragazzi: Sig. Andrea, salvo poi a chiamarlo "Peggio", quando non era presente.

Allora era di uso comune dare un soprannome, specialmente a chi per un difetto fisico, o per attitudini strane, od anche per essersi e sposto, emergeva dalla massa e faceva "eccezione". Generalmente i soprannomi erano fatti su misura ed aderivano alla persona come un guanto, anzi attraverso il soprannome individuavi immediatamente il soggetto meglio del cognome, nome, via e numero civico.

Drea doveva il suo grazie ad un enorme naso che "peggio" di quello non l'avresti potuto trovare.

Lo conobbi quando faceva ancora il ciabattino, poi per vari motivi, fu costretto ad accettare l'incarico di sacrestano in Duomo, anche se quella attività gli fu sempre scomoda, data la sua indole ed il suo carattere. Francamente rappresentava più un vecchio marinaio a riposo che un mite sacrestano, ossequioso, zelante e pio. Di statura al di sotto della media, possedeva un corpo tozzo e robusto; la testa era ornata da un pesante ciuffo di capelli bianchi, sempre in disordine; gli occhi erano celesti, ma la vecchiaia ed il vizio del vino, li avevano resi porcini, gonfi e acquosi; mentre le mani conservavano ancora la possanza di chi le aveva sempre usate per lavoro. Fumava raramente il sigaro, in compenso tabaccava.

In fondo, poveruomo, non era cattivo, anche se l'ignoranza e la scorbuticità lo facevano spesso apparire tale. Certamente si portava dietro due grosse croci: l'enorme naso ed il vizio del bere.

Il naso era una grossa massa di carne spugnosa, come un polmone; sembrava che l'avessero buttata in mezzo agli occhi per spregio, senza riguardo e talmente vistosa che, se era costretto a guardarti di lato, poteva farlo soltanto con un occhio, altrimenti doveva voltare la testa e mettersi di fronte.

Durante la giornata questa enorme escrescenza di ciccia, seguiva un crescendo di tonalità cromatiche. Al mattino presto sembrava un roseo culetto di bimbo (magari un tantino bitorsoluto), poi, man mano che si proseguiva nella giornata, assumeva tutte le tonalità del rosso, finchè, verso sera prendeva decisamente una colorazione paonazza, o bruno violacea. Osservando bene queste fasi, potevi renderti perfettamente conto del suo stato di ebbrezza, o saturazione, ed adeguarti di conseguenza.

La sua meta preferita era Zucchetta, a due passi dal Duomo, dove scappava quando poteva (vale a dire spesso) a rinfrescarsi l'ugola, iniziando con il solito "topino", sorgeggiato con gusto, ad occhi chiusi; finendo poi con mezzi litri alla volta, buttati giù a sciacquabudella.

Non abbiamo mai contato le visite che "Peggio" faceva da quel vinaio, ma quello che assistemmo spesso, verso le diciotto, che non riusciva ad infilare, di prima intenzione, la porta di Chiesa ed era costretto a bordeggiare, come se avesse sempre il vento in prua.

Alcune mattine si presentava in sacrestia con vistosi cerotti o escoriazioni, diceva che era stato il gatto; erano invece i segni ineluttabili

che la sera prima era "lesso" e aveva certamente ruzzolato gli scalini dell'Altare, o quelli di casa sua.

Guai a chiamarlo "Peggio", era un'onta che non tollerava da nessuno.

Spesso ci divertivamo a discutere in sua presenza, intercalando nel discorso la parola del suo soprannome; ad esempio: "Oggi è PEGGIO di ieri, fa un caldo tremendo". Oppure: "Come ti senti ? PEGGIORI a vista d'occhio".

Con gli orecchi tesi, per non perdersi una sillaba dei nostri discorsi, ci teneva sotto tiro con lo sguardo e quando arrivavamo all'aggettivo che lo riguardava, ci scrutava sospettoso e brontolando, come un lavaggio in ebollizione, ci mandava tutti a quel paese, non dimenticandosi, ovviamente, delle nostre care mamme.

Prendemmo allora l'abitudine di dire "meglio", anzichè "peggio". Le prime volte rimase sconcertato, non riusciva a capire dove stava l'inganno; un giorno individuò la chiave ed anche quella parola fu cancellata dal vocabolario parrocchiale.

Una cosa era certa; la "nappa" di Peggio aveva una funzione autonoma, era un sensore extra che il buon Dio gli aveva concesso quale contrappeso per l'abbondanza straripante con cui lo aveva gratificato nel dargli l'ol fatto (un errore può capitare a tutti). Quando "Peggio" fiutava sospetto so l'aria, questa entrava attraverso le grandi froci principali e veniva smistata ai satelliti, ancorati alle stesse nari, distribuendola poi tra le escrescenze, crespe, bitorsoli, gavoccioli i quali a loro volta la selezionavano, riuscendo a scomporre - come se vi fossero state instaurate una serie di serpentine, filtri e canzette - quello che l'aria conteneva, come: il pericolo, l'ostacolo, la fregatura, la presa in giro, ecc.

Quando "Peggio" veniva sguinzagliato dall'Arciprete per intercettarci, eravamo quasi sempre fregati, a meno che non ci si buttasse "sottovento". In questo caso, però, si rischiava veramente di rimanere "affumicati" dalle fetide tanfate di vino mal digerito.

Difficilmente ci chiamava per nome e se doveva parlare di noi, diceva sempre: "quei bastardi". Non certo perchè ci ritenesse tali, era il suo modo di dire (un po' biasimevole), con il quale voleva intendere: birbanti, o monelli.

Fu un vecchio brontolone, permaloso, diffidente, collerico, ignorante, e quando aveva bevuto sparava certi "moccoli" che sembravano pedardi, mandando in bestia Don Giuseppe, il quale era spesso costretto a pretendere la prova del...fiato, per decidere se quella sera era il caso di tenerlo, o mandarlo a casa a smaltire la sbornia.

Peggio rimase per lungo tempo il centro delle nostre birbonate e quando morì avvertimmo il vuoto che aveva lasciato, perchè in fondo e a modo nostro, gli volevamo bene.

Un fischio da pecoraio lacerò l'aria calma e fresca della sera, quasi a voler interrompere quel profumino di soffritto di cipolla e cavolo nero che vagava inerte per tutta la casa. Un fischio alto, prolungato, che alla finirsi smorzò di colpo, come se il fischiatore fosse rimasto senza fiato.

Lo udii subito perchè da un pezzo attendevo questo richiamo, cinci schiando inconcludente sui libri e guardando incessantemente la pendola. Recuperai in fretta i quaderni e le altre cose di scuola sparse sul tavolo di salotto e passando davanti alla porta di cucina, gridai alla mamma: - " Vado con Elio, alla Funzione ".

Presi cappotto e berretto, senza attendere la consueta domanda: - " Hai fatto tutta la lezione ? " e uscii svelto di casa.

Era sempre una gioia segreta e strana ogni qual volta riuscivo a sgattaiolare fuori delle quattro mura. Quando sentivo chiudersi la porta d'ingresso dietro di me, assaporava quella prima briciola di libertà, come se qualcuno mi sussurrasse in un orecchio: - "Ora sei libero, ragazzo. Va ! Fa quello che vuoi ! Il mondo è tuo ".

Elio mi attendeva in fondo al portone ed il suo largo sorriso, nel vedermi, era già di per se un compenso affettuoso. Eravamo cugini, ma ci volevamo bene come fratelli. C'era tra noi una intesa perfetta. Bastava un semplice sguardo, un cenno appena abbozzato, perchè ci si capisse a volo. L'invidia, la gelosia, la cattiveria, non ci hanno mai sfiorato. Sarebbe durata sempre così, né sono certo, se lui non ci avesse lasciati prematuramente.

Quella sera mio cugino era di turno in Duomo per fare il chierichetto; però dovevamo affrettarci perchè le tonache e le cotte a disposizione - quelle decenti, intendo - erano soltanto tre; le altre costituivano un assortimento di stracci, forse cimeli di chi sa quali annate storiche, che emanavano, oltretutto, odori indefinibili, nauseabondi, tanto che nessuno osava indossarle.

Purtroppo arrivammo in sacrestia quando altri ci avevano già preceduto per cui Elio, se pure con estrema riluttanza, si dovette accontentare di una tonaca di dubbio colore, frittellosa, troppo stretta e corta per la sua taglia, ed infilarsi una cotta dai riverberi giallognoli e dalla trina sbrindellata. Povero figliolo, sembrava uno spaventa-passeri e poi, con quella minigonna... D'altra parte era il meglio che avevamo trovato nel mucchio.

L'Arciprete radunò il suo gregge - sarebbe stato più appropriato chiamarlo un drappello dell'armata Brancaleone - e dopo gli opportuni ammonimenti circa la disciplina, la compostezza e la temperanza, uscirono tutti quanti dalla sacrestia per dare inizio alla Funzione all'Altare della Madonna.

A quei tempi, le immagini Sacre poste sopra gli altari, erano quasi sempre deposte in nicchie, chiuse da un vetro e da una tendina ricamata, che veniva calata (aperta) all'inizio della funzione, con laudi e canti dei fedeli. Al termine della funzione stessa, castavano altre cinque o sei laudi ed il siparietto (o tendina) si chiudeva piano, piano, occul-

tando l'Immagine Sacra alla vista dei fedeli, in sincrono con l'ultima strofa dell'ultima laude.

Quella sera, le cose non andarono perfettamente così.

I chierichetti, dopo qualche minuto di tranquillità iniziale, non stante la paternale fatta da Don Giuseppe, cominciarono a contendersi, con strattoni e "cianchette", il possesso del turibolo e dell'incensiera, nonché il privilegio di suonare il campanello. L'Arciprete, ad un dato momento si scoccò, e con occhiate feroci che avrebbero incenerito un vigile del fuoco, tentò di intimidire i suoi ragazzi. Vista però l'inutilità della cosa, cercò di riprenderli verbalmente, tra una litania e l'altra, presso a poco così: - "Santa Maria..." e tutti: - "Hooora pronocobis". - "Ora ve lo moollo!", e tutti, che ormai avevano preso l'abbrivo: "Hoora pronocobis".

Poichè anche l'avviso cantato non venne recepito, allentò ai più vicini una serie di manatoni, che schioccarono come frustate. Inutilmente i riceventi cercarono di fare gli indifferenti, anche un cieco li avrebbe individuati. Avevano una guancia rossa color aragosta, mentre l'altra era bianco-latte.

Stabilita, grosso modo, la pace davanti all'Altare, non altrettanto si poteva dire dietro, dove per la bisogna erano accorsi due ragazzi (né bastava uno): Elio, che doveva azionare la manovella per scoprire l'immagine della Madonna e Alfonso, che doveva invece girarla in senso inverso per ricoprirla.

Nella prima fase le cose non andarono troppo male; ci furono, è vero, tre o quattro scossoni del siparietto, quante furono le pedate che Elio dette ad Alfonso per non farsi strappare la maniglia dalle mani, poi non successe altro di notevole. Mentre, quando iniziarono le laudi per la copertura dell'Immagine, prima la tendina partì lenta, poi si fermò (i due, evidentemente, si stavano pestando); d'un tratto salì di scatto (Elio aveva preso in mano la situazione), poi l'ascensione si interruppe ed il siparietto cominciò a scendere (Alfonso era riuscito a prevalere, ma non sapeva più da che parte girare la manovella).

Così, tra un salì e scendì, il povero Arciprete aveva esaurite le laudi a disposizione, prese quelle di riserva e stava ricominciando tutto da capo, senza ottenere la chiusura di quella benedetta tendina. Alla fine, spazientito, mollò canto e cantorie; tiratasi su una falda della tonaca, si precipitò di corsa dietro l'Altare.

Si udirono due schiocchi poderosi, poi i due chierichetti uscirono sparati a pancia avanti, come se temessero che un cane volesse mordere il loro sedere, segno evidente che oltre ai due sganassoni, avevano rimediato anche una pedata ciascuno.

Poco dopo, con un guizzo, il siparietto ripartì spedito verso l'alto e come una ghigliottina capovolta, si chiuse di scatto e definitivamente, tra le risate di quanti stavano assistendo.

Non finì qui. Ad un tratto, la tela della tenda ebbe un sobbalzo, poi un fremito e con un lungo gemito ripiombò giù di schianto, rimanendo di sghimbescio e tutta plissettata. Sicuramente la foga, sommata alla rabbia del povero prete, non erano state sopportate dalla vecchia e logora tonacorda che azionava il meccanismo del verricello.

Quello che fu certo; né Elio, né Alfonso assistettero alla fine di questa vicenda, perchè quando Don Giuseppe mise piede in sacrestia, i due erano già a casa da un bel pezzo e nella fretta, con ancora in dosso tona

ca e cotta, tanto che il babbo di Alfonso, colto di sorpresa, vedendo entrare a casa il figlio vestito in quella maniera, gli si rivolse con queste parole:

- " Ma che a ora venite a benedi le case anco di dicembre ? "

PULIZIE DI PASQUA

Da tempo l'Arciprete voleva fare una radicale pulizia in Duomo, ma Peggio non trovava mai il momento adatto per compiere questa operazione, o forse non aveva voglia di eseguirla. Una sera Don Giuseppe, prese di petto il sacrestano ponendogli questo ultimatum: - " O domattina presto iniziate a fare le pulizie, come vi ho detto, o non state più a venirmi tra i piedi ".

Messo in tal modo alle strette, il povero Drea non ebbe altra scelta che eseguire l'ordine del Sacerdote, ma pretese ed ottenne che gli venisse dato un valido aiuto, poichè - tra l'altro - non poteva salire sulla scala per via delle vertigini (...lo credo, era sempre lesso).

La mattina successiva, di buonora, eravamo già tutti in Duomo, pronti ad entrare in azione agli ordini di Peggio, il quale tronfio della importanza attribuitagli dalla situazione, volle metterci in riga come fantaccini. Poi, ad uno, ad uno, ci scrutò attentamente, bofonchiando come un lavaggio di fagioli, mentre il suo enorme naso - in quel momento di un rosa tenue... culotta - iniziò a spremersi e dilatarsi come una spugna, fiutandoci a più riprese, come un aspirapolvere, cercando di risucchiare ogni idea malsana che passava dalla nostra "cuticagna". Fu così che Silvano, Nanni e Otello furono estromessi, con la seguente motivazione: - "Voi tre vi conosco bene, siete più bastardi degli altri, perciò, prima che ne combinate una delle vostre andate a casa. Marsch ! "

Rimanemmo in cinque e mentre il sacrestano ci osservava lavorare, facendo finta di darsi da fare, noi con acqua calda, varichina e tanto unto di...gomiti ci demmo alle pulizie.

A me e a Mario toccarono le pile dell'Acqua Santa. Erano lorde da far spavento perchè a suon di inzuppare dita e mani - spesso poco pulite - e rabbeccare le pile, senza aver prima provveduto ad una adeguata pulizia, l'acqua aveva assunto un aspetto torbido, grigio-verdastro e quando la notte decantava, lasciava sul fondo della pila una polentina molle, vischiosa e giro, giro alle pareti, miriadi di righe indelebili di lesso. Se avevi un po' di pazienza e l'occhio buono, potevi metterti a contare tutte quelle righe e risalire così al giorno, mese ed anno in cui avvenne l'ultimo trattamento igienico, senza affidarti all'approssimazione, che ormai ci tramandavamo da padre in figlio.

La zozza era talmente incarognita che non facemmo in tempo a risciacquare prima dell'inizio della Messa. L'Arciprete ci fece sospendere il lavoro per dare anche modo a Peggio di preparare l'Altare. Anche noi approfittammo della sosta per andare a casa e fare uno spuntino.

Intanto Don Giuseppe aveva confezionato, alla buona, due cartelli, che mise sopra le pile ex Acqua Santa, per avvertire i fedeli che nelle stesse, l'acqua contenuta non era affatto santa per via delle pulizie.

Ormai nessuno pensava più ai tre estromessi, i quali, se bene si fossero tenuti alla larga, non avevano affatto mollato...l'osso; anzi, non appena furono certi di farla franca, si calarono nuovamente in Chiesa, come avvoltoi, e a volo radente ricognizionarono la zona, rilevando subito i due cartelli. Immediatamente si accese nelle loro zucche la lam

padina della bricconata. Uno di loro corse a casa a racimolare l'occorrente, mentre i rimasti voltarono i due cartelli e vi scrissero: sul primo Calda e sul secondo Fredda. Attesero che arrivasse il compare, poi misero nella piletta con il cartello calda, una fagottata di carburo. L'acqua iniziò subito a bollire, con go'goglii da lavandino intasato. Nella piletta dove c'era il cartello:fredda, vi immersero tre tagliole da passafotti. Compiuta questa operazione con una rapidità e destrezza da commandos, andarono a mimetizzarsi in fondo alla Chiesa, per godersi in santa pace i frutti del loro scherzo da...prete.

Poco dopo, entrarono alla spicciolata, alcune donne e come era loro abitudine andarono spedite verso le pile dell'Acqua Santa, senza fare caso ai cartelli, forse perchè ancora assonnate e con gli occhi appiccicati.

Coloro che intinsero le mani nella piletta con il cartello CALDA, le ritrassero immediatamente, perchè si erano scottate le dita. Solo a questo punto lessero il cartello. Si annusarono a più riprese i polpastrelli bagnati, scuotendo la testa, in segno di disapprovazione; poi si sparsero tra le panche, bisbigliando accanitamente tra loro.

Le più erudite, ma forse le più sveglie, lessero il cartello; esitarono un po', indecise, infine si arresero alla curiosità e immersero, timidamente due dita nell'acqua, ritraendole immediatamente; soffiandoselo e asciugandole alle sciarpe. Quanc'una più temeraria, si alzò sulla punta dei piedi per guardare dentro e nel vedere quella strana ebollizione, sgranò tanto d'occhi, portandosi la mano alla bocca per la sorpresa. Parlotando anch'esse tra loro, si diluirono nella Chiesa.

Coloro invece che intinsero le dita nell'Acquasantiera con il cartello FREDDA, non ebbero, nell'immediato, alcuna sorpresa, salvo poi a ritrovarsi sulla giacca, o sulla veste, una costellazione di macchie prodotte dalla varichina che si trovava nell'acqua. Quelle, purtroppo, che erano abituate a fare l'ammollo, ovvero ad inzuppare la mano fino al polso, come fosse un biscotto nel cappuccino; andarono a stuzzicare le tre tagliole che le aspettavano sul fondo con le ganasce aperte. Come topini di nido rinserrati per la collottola, i polpastrelli delle tre sventurate furono imprigionati col... "granchio a secco". Gridarono e fecero un salto; estraendo subito la mano destra, con appesa la tagliola. Non fu solo il dolore, ma la sorpresa di trovare certi attrezzi nella pila dell'Acqua Santa unita all'umiliazione e alla vergogna per aver emesso un acuto, da fare impallidire la Toti dal Monte. Rosse di rabbia, come tante scorfane, spalleggiate anche da coloro che si erano scottate gli "ugnoli", marciarono come un battaglione di SS alla volta della sacrestia.

Li dentro successe il quarantotto. Non abbiamo mai saputo cosa uscì da quelle bocche esasperate, né cosa rispose loro l'Arciprete. Quello che vedemmo dopo ce ne dette, in parte, la misura.

Come vitelli che scendono dall'alpeggio, noi ritornavamo da casa dopo aver fatto colazione; ignari e pasciuti, quando attraversando la piazza dei "giardinetti", scorgemmo sul sagrato l'alta figura di Don Giuseppe e quella traccagnotta di Peggio. Erano in attesa: il primo, dava segni evidenti che gli...fumavano; aveva le maniche della tonaca rimboccate fin quasi al gomito e le mani sui fianchi come una lavandaia. Il secondo, stava a gambe leggermente divaricate e si batteva ritmicamente una grossa canna sul pantalone destro, come un vecchio sergente di cavalleria.

Abituati, ormai, ad interpretare certe avvisaglie, capimmo subito che spirava aria di "buriana" e come i cavalli che rifiutano l'ostacolo, ci fermammo di botto, nascondendoci dietro i tronchi delle palme.

Dopo poco vedemmo Giulio, il solito ritardatario, scendere le scalette dell'Ape Elbana, saltellando a canguro. Stava mangiucchiando l'ultimo pezzetto di frate, mentre ne aveva un altro "intonso" nell'altra mano.

Ignaro e tranquillo, fece l'ultimo tratto di strada correndo; ma non ebbe tempo di mettere il piede sullo scalino del Duomo, perchè quattro robuste braccia lo ghermirono e senza toccare terra lo portarono di peso in sacrestia.

Intanto, il frate nello scontro, era volato via come un salvagente e rimaneva, quale muto testimone, sulla soglia della Chiesa. Sembrava che galleggiasse, nella sua bella aureola di zucchero, sparsa sullo scalino; lo fissammo a lungo, con l'acquolina in bocca, poi passò un cane, lo annusò e se lo portò via.

Trascorsero circa dieci minuti (che a noi parvero un'eternità). Poi Giulio fu accompagnato da Peggio fino alla porta di Chiesa e spedito fuori come un siluro, ovvero, con il rituale calcione a mezza vita.

Fra pallido, bavoso, piagnucolante, stazonato; sembrava che fosse andato sotto un camion. Appena ebbe la consapevolezza di essere ritornato libero, partì sparato su per le scalette e si fermò solo quando fu sicuro, in via Roma; allora si voltò verso i suoi... carnefici e tra un singhiozzo e un belato indirizzò loro una sequenza di parolacce fantasime e irripetibili.

Noi rimanemmo sbalorditi. Che cosa poteva essere successo? Per prudenza ci tenevamo ancora alla larga, poi Silvano, Nanni e Otello si fecero vivi e ci raccontarono, per filo e per segno, tutto l'accaduto; accolto con grasse risate da tutti quanti.

Dopo l'irruzione delle pie donne in sacrestia, dove starnazzarono come tante galline spennate vive, l'Arciprete e Peggio non posero tempo in mezzo; si dettero subito alla nostra ricerca, sicuri che fossimo stati noi gli autori del misfatto. Fecero una minuziosa perquisizione in tutta la Chiesa e a questo punto i veri autori dello scherzo furono costretti ad introdursi nei confessionali, sotto il sedile del confessore, per sfuggire alla caccia spietata in atto. Solo quando il pericolo fu scongiurato, inquanto ebbe inizio la Messa, uscirono dal loro scomodo nascondiglio. Otello, per sgranchirsi braccia e gambe, costrette in uno spazio ristretto, prima di uscire dal confessionale fece tre o quattro stiramenti muovendo, inavvertitamente, la tendina. Per un pelo non ricevè la confessione di Suor Beata - la Superiora dell'asilo - la quale, convinta che ci fosse il confessore, si era già inginocchiata, pronta a "snocciolare" il suo ferdello.

La cosa non ebbe altro seguito. Le pile furono debitamente risciacquate e riempite di acqua pura. In qualche donna rimase, per alcuni giorni, ancora il timore di immergere le dita nell'Acqua Santa; poverette non volevano più avere brutte sorprese.

L'Arciprete e Peggio rimasero convinti di aver impartito una salutare lezione ad uno dei fautori dello scherzo; mentre l'innocente capro espiatorio, dopo essere stato qualche giorno alla... macchia, rientrò nel nostro branco e neppure la verità. Naturalmente si scazzotto con due di noi, ma senza conseguenze.

Come avviene con il vento di scirocco, anche le nostre birbonate subivano un breve periodo di stanca; ma, al pari di questo vento, gli attimi di pausa - tra una refica e l'altra - erano comunque di breve durata.

UNA DELLE TANTE

Le campane del Duomo avevano smesso di suonare, quando il "cenno" prese a sbattere istericamente il battaglio nel bronzo per sollecitare i ritardatari.

Eravamo ai "Giardinetti": lasciammo i nostri giuochi e corremmo in Chiesa. Appena entrati in sacrestia notammo subito che Peggio era in crisi. Pieno di vino fino alle orecchie, farfucchiava tra sé gesticolando, ponendosi domande e risposte del tutto incomprensibili. Era già inciamdato un paio di volte sui gradini dell'Altar Maggiore, con il rischio di andare lungo disteso, come una sogliola; ora pretendeva di accendere i sei ceri grandi, brandeggiando paurosamente una lunga canna, con in cima il lucignolo acceso il quale, grazie alle continue sbandate, aveva una gran voglia di bruciarsi, divorando anche la canna stessa.

Togliere dalle mani di Peggio quell'attrezzo era una impresa quanto mai rischiosa. Non bastava usargli gentilezza, bisognava saperla dosare nella giusta misura in modo che non venisse fraintesa e recepita come pietismo, o peggio ancora, come una garbata presa in giro; perchè il vecchio Drea era molto suscettibile, attento alle sfumature, imprevedibile e prevenuto, specialmente nei nostri confronti (e ne avea ben donde, poveretto). Prenderlo di "punta" voleva dire farlo arrabbiare, con la conseguente girandola di "moccoli", i quali avrebbero fatto venire un "insulto" all'Arciprete.

Quella volta, con insperata facilità, Franco riuscì a toglierli la canna dalle mani, segno evidente che la crisi era ormai profonda, cioè ad un punto tale che c'era da aspettarsi di vederlo andare K.O. Anche Don Giuseppe si rese conto dello stato comatoso in cui versava il suo sacrestano, per cui gli suggerì - in guanti bianchi - di andarsene a casa.

- "Forse avete preso un po' di freddo", ebbe a dire il Sacerdote; "Curatevi con del latte caldo".

A questa battuta dell'Arciprete, uscimmo a valanga dalla sacrestia perchè le nostre incontenibili risa avrebbero sicuramente pregiudicato ogni buona intenzione.

Quando rientrammo, Drea si era già messo il cappotto, dopo vari tentativi per trovare la seconda manica. Ora stava cercando disperatamente il suo basco. Né aveva già provati cinque, compreso quello di Peppino, il quale aveva una "chiorba" talmente grossa da sembrare un palombaro. Quando si infilò quel berretto, gli calò giù all'improvviso, come una celata, tappandogli occhi e orecchie; solo il naso fu in grado di arrestare la discesa, prima che l'indumento lo soffocasse.

Finalmente Peggio trovò il suo basco e con due o tre traballoni, corretti dal providenziale bancone di sacrestia, riuscì ad imboccare di primo acchito, l'uscetto di Chiesa e se ne andò.

Di lui, in quella stanza, rimase un greve tanfo di vino mal digerito, che ristagnò lungamente, come nebbia spessa in val Padana, tanto che Zucchetta, a suo confronto, poteva considerarsi una fragrante serra di rose e di lillà.

Terminata qui la prima parte della serata, appena ebbe inizio la funzione ci trasferimmo tutti quanti in "coro", dietro l'Altar Maggiore, so

na più appartata, dove potevamo agire senza che occhi indiscreti potessero controllarci.

Quella sera, come aperitivo, cominciammo col rompere le scatole al sor Mario, il quale - era risaputo - appena toccava la sedia col fondo schiena, prendeva immediatamente sonno. Infatti, lo trovammo già "abbocato" sulla scranna centrale del coro; il nesto riverso sul petto, la ciccia della gola che gli formava una serie di corolli, il respiro pesante, che sembrava una segheria in piena attività; il labbro inferiore pendulo, schiuso a bricco, il quale fremeva ogni volta che emetteva aria, lasciando ogni tanto cadere una goccia di saliva, come un rubinetto chiuso male.

In silenzio prendemmo posto nei vari sedili e quando fummo tutti pronti, alzammo a più riprese la parte amovibile degli stessi in modo da far rumore e svegliare il dormiente. Appena raggiunto lo scopo, ci ingi nocchiammo; anche il sor Mario, pur non essendo del tutto sveglio, ci imitò convinto che la funzione fosse già alla benedizione. Poi, tutti quanti ci sedemmo e lui fece altrettanto, con un gran sospiro di sollievo, riprendendo, ben presto a ronfare. Appena fummo certi che la nostra vittima era piombata in "catalessi", ci alzammo nuovamente, strusciando le scarpe e urtando l'inginocchiatoio dove aveva appoggiato le sue estremità, costringendolo ad un risveglio repentino. Vedendo che stavamo per uscire e convinto che la funzione fosse finita, si incolonnò; gli cedemmo il passo, come allora era usanza fare nei confronti delle persone anziane; egli ci ringraziò e uscì in Chiesa. Certamente si sarà accorto della burla e avrà terminato di assistere alla funzione su una panca, riprendendo il pisolo in terrotto.

La serata non poteva terminare così, tanto è vero che Mario e Silvano erano tornati dall'orto di Don Giuseppe con una fazzolettata di rena. Sapevo benissimo a cosa sarebbe servita: dovevamo spargerla sui gradini della scaletta che dal coro porta al luogo dove veniva esposto il Santissimo. Qualche altra volta avevamo fatto questo scherzo all'Arciprete e lui, dopo averlo subito, era disceso dalla rampa opposta per non riprodurre una seconda volta lo strepitoso scalpaccio, centuplicato dal silenzio di quel momento. Questa volta però, avevamo sistemato le cose in modo diverso in saponando ben bene gli ultimi tre scalini della seconda rampa.

Quando Don Giuseppe, nel silenzio generale, bardato dei pesanti paramenti, iniziò a salire la scaletta con l'Ostensorio, lo scalpaccio fu talmente sonoro, come se una macina schiacciasse una barrocciata di ghiaino. Le grosse "fette" dell'Arciprete tritavano inesorabilmente la renella riducendola fine come farina, ma che dico: come talco. Naturalmente il povero prete non poté fare altro che proseguire il suo Calvario fino alla vetta; mentre le risate, di quanti assistettero alla scena, furono un tantino irriverenti, ma come si riusciva a trattenerle in quel frangente?

Quando venne il momento di scendere, come previsto, Don Giuseppe scelse la rampa opposta, sicuro di essersi sottratto, anche questa volta, alla nostra impietosa burla e forse rimuginando, tra sé, a chi avrebbe dovuto prendere a storci di collo e chi a pedate, dove non batte sole.

Purtroppo non se la cavò così a buon mercato. Scivolò sul terzultimo scalino, annaspò e scalciò disperatamente l'aria, quando mise piede nel penultimo e dette una solenne culata quando fu sull'ultimo che la Chiesa tremò, dalle fondamenta al tetto.

Vi lascio immaginare la scena e quello che avvenne dopo...si, andò

proprio così, come voi pensate. Soltanto non stupitevi se non posso darvene i dettagli, perchè fummo così lesti a guadagnare l'uscita, che al nostro confronto "Speedy Gonzales", il famoso topino superveloce dei cartoni animati, è da considerarsi un povero paralitico.

NOZZE CON ... I FICHI SFICCHI

Ai miei tempi, quando due persone anziane si dovevano sposare era, per loro, una vera tragedia. La cerimonia religiosa veniva fatta quasi sempre in sordina, alle prime ore del mattino, presenti pochissimi intimi, senza fiori, carrozze e scampanii. Se per caso tutti questi accorgimenti venivano vanificati da qualche soffiata, i coniugi, oltre ad essere attornati da una infinità di curiosi e fatti oggetto ai più salaci sfottò, erano costretti a subire l'inevitabile stamburata, all'uscita dalla Chiesa.

La consuetudine voleva, che non appena la coppia appariva sul sagrato, iniziasse una robusta sarabanda di strumenti a percussione, come: padelle, tegami, laviggi, copercelle, mestolini e bussolotti, da assordare l'intero Paese.

Questo omaggio alquanto singolare, voleva essere - tra l'altro - un augurio, anche se veniva espresso in un modo troppo rumoroso e sgangherato, non sempre gradito ed accolto con filosofia dagli interessati. Spesso ci scappavano schiaffi e pugni, quando i parenti prendevano le difese degli sposi i quali, poveretti, non avrebbero potuto avere tanta nergia per farlo in proprio.

Un pomeriggio, stavamo giocando a pallone nell'orto di Don Giuseppe, quando Elio ci chiamò in disparte e con fare misterioso disse di aver appreso, proprio in quell'istante (origliando alla finestra dell'Ufficio dell'Arciprete), che l'indomani si sarebbero uniti in matrimonio una celebre coppia di anziani. Lui, settantottenne, vedovo; lei, settantaseienne, vedova due volte. La cerimonia doveva svolgersi in occasione della prima Messa, così i due colombi sarebbero stati in tempo a prendere la "prima corsa" e svignarsela in continente. Nel congedarsi, i familiari raccomandarono più volte al Sacerdote di tenere la notizia nel più stretto riserbo, inquanto i fidanzati non gradivano assolutamente, alcuna forma di schiamazzi e di dileggi. L'Arciprete promise e ci sarebbe certamente riuscito, se l'orecchio acuto di Elio non avesse intercettato la notizia.

Non perdemmo tempo; chiamammo subito a raccolta i più bei nomi della nostra "banda" e buttammo giù un programmino degno di questa particola occasione.

La mattina successiva, quando si spese l'ultimo rintocco di campana della prima Messa, d'un tratto si scatenò uno scampagio a "quattro" da Pasqua di Resurrezione, tanto da allarmare - si fa per dire - quella parte del paese che a quell'ora era solita passare per mezzanotte.

Lo "sgarro" ebbe immediata ritorsione, perchè Peggio, il sacrestano, si fugò su di noi come un toro scatenato, mollando a casaccio (cioè a chi tocca tocca) una nutrita serie di nocchini e scapaccioni da non sapere più dove ripararsi. Poi intervenne Don Giuseppe ed allontanò, senza possibilità di appello, i colpevoli vietando loro di ritornare in Chiesa. Ai rimasti dette poi delle strane incombenze pur di levarseli di torno, ma quasi tutti rimasero in Duomo, rimpiattati nei posti più impensati.

I chierichetti prescalti furono soltanto due e vennero selezionati

con il microscopio, misurati con il compasso e sottoposti a sguardi penetranti e indagatori, ovvero messi palle contro palle degli occhi, allo scopo di interpretare anche le più recondite intenzioni, eventualmente ristagnanti nei loro cervelli. Alla fine, le cotte furono assegnate a due ragazzini effettivamente a prova di bomba, con i quali noi spartivamo soltanto qualche calcione, o storcio di collo. Uno si chiamava Peppino; era zilloso, aveva una "chiorba" grossa come un cocomero, faceva la prima ginnasiale, ospite di una sia, spione e ruffiano di Peggio. L'altro si chiamava Tiberio, veniva da Longone; bacchettone di prima grandezza, faceva la Comunione tutte le mattine, con la prima Messa (pel fresco). Di lui dicevano al Paese che aveva la vocazione al sacerdozio e - per il momento - lo chiamavano San Luigino. Diffidente, pauroso, mezzo matto. Da grande si è poi rivoltato come un calzino; diventando un mangiapreti, ateo e comunista sfigatato.

Quella scelta non ci preoccupò affatto; gran parte dei preparativi erano già stati eseguiti, rimanevano solo le inezie, o rifiniture, alle quali potevamo agevolmente provvedere al momento opportuno.

A l'ora stabilita, entrarono in Chiesa - come fossero stati dei ladri - cinque persone: la sposa con i parenti. Qualche minuto dopo, altri tre individui fecero capolino dalla porta laterale: lo sposo con i suoi compari i quali, in punta di piedi, alla Pèpè-le-Mokò, si diressero verso l'Altare.

La Chiesa, in quel momento, era completamente deserta, salvo un paio di donnette appollaiate su una panca. Guardai attentamente la coppia. Lei, alta, magra, bisteccona, con un ciuffo di capelli crespi, tinti di fresco, di un nero ebano cangiante, coperti a malapena da un foulard di seta trasparente. Aveva due rossetti "arrampicati" sulle guance, il viso bianco di cipria e di emozione; sembrava un pierrot, con le labbra rosse a cuoricino. Vestiva un completo grigio-perla e le scarpe erano di vernice nera a mezzo tacco, dalle quali partivano, verso l'alto, due gambette a manico di scopa, sguazzanti nel raion grigio delle calze. Lui, invece, era un tipo traccagnotto, gambe arcuate, andatura oscillante da marinaio, viso rubizzo, capelli bianchi a spazzola, un bel naso da bevitore, intessuto da una fitta ragmatela di venuzze blu. Il vestito era nero, un po' abbondante nelle maniche, la camicia con il colletto a "strozza-gozzo" e la cravatta scura con il nodo già "allascato".

Appena i due furono vicini si dettero la mano, come se avvenisse in quel momento la loro presentazione. Fu un modo talmente impacciato e la stretta così buffa che mi aspettai sentirgli dire: - "uno, due e tre, flic chete ! Uno, due e tre, floccete !".

Insieme si diressero ai piedi della balaustra, dove era pronto l'inginocchiatoio, coperto da un pesante drappo rosso scuro, con due vetuste sedie dall'alto schienale e dal sedile imbottito, tappezzate di velluto amaranto sbiadito, talmente logore che l'impronta dei sederi la potevi vedere agevolmente anche dall'organo.

Quando gli sposi si sedettero, le sedie emisero scoppiettii strani e preoccupanti, mantenendo poi questa loro iniziativa ogni qual volta i due disgraziati accennavano a muoversi per cambiare posizione. Intanto alcuni paesani erano entrati in Chiesa e sostavano sul fondo, o ai lati, facendosi notare con frequenti colpetti di tosse, squittii e risatine sommesse.

Ad un certo punto della cerimonia, gli sposi dovettero alzarsi e le sedie, puntualmente, gracchiarono forte come cornacchie, avvampando i lo

ro volti, resi bianchi come lenzuoli per l'emozione. Poi, fu detto loro di inginocchiarsi e quando appoggiarono i gomiti sul legno dell'inginocchiatoio, questi si inclinò repentinamente in avanti, tanto che - se lo sposo non fosse stato lesto ad efferrare per la collottola la sposa - la poveretta avrebbe preso una tale boccata a rospo sui mattoni, da farle volare, sicuramente, la dentiera sopra i ceri dell'Altar Maggiore.

L'Arciprete, rosso come uno scorfano di fondale, chiamò Peggio - il quale stava trastullandosi con lo smoccolatoio - e gli disse: - "Cosa avete combinato? Perché avete messo l'inginocchiatoio rotto della stanza?". Il povero Drea, preso in contropiede, farfugliò e giurò che lui aveva messo quello "bono". C'era stato senz'altro lo zampino di quei "bastardi". Don Giuseppe si guardò rapidamente attorno e vide, con costernazione, la gente affluire senza sosta. Mentre Peggio con i chierichetti provvedevano alla sostituzione del mobile danneggiato, bisbigliò al sacrestano: - "Dopo mettetevi un po' in giro e tenete d'occhio quella "masnada" perchè non né combini delle altre".

Di lì a poco venne in sacrestia Tiberio a prendere il campanello. Noi, dopo averglielo fatto sudare sette camicie, passandocelo l'un con l'altro, gli demmo quello il cui battaglio era stato sostituito con una pastiglia del re sole e per frastornarlo, lo prendemmo anche a sberle, così avrebbe pensato al frizzore delle manate ricevute e non al campanello senza battaglio.

Quando alla Elevazione dovette suonarlo, fece ovviamente cilecca. In sua vece supplì Silvano dal coro, con quel "coso" comunemente usato durante la Settimana di Passione, in luogo delle campane e dei campanelli. Il fracasso fu talmente fragoroso da paragonarsi ad una decina di mazze vigorosamente battute sopra una panca di legno.

Non vi dico le risate dei presenti e i giri di pista di Peggio, attorno al bancone di sacrestia, nell'intento di prendere Silvano per dargli una salutare lezione.

Quando fummo alla Benedizione, la coppia fu abbondantemente aspersa da una pioggia di olio di semi e quel condimento sarebbe, certamente, passato inosservato, se il tonno di Giulio avesse preso l'olio "bono" del fiasco e non quello del boccalino, sotto l'acquaio, il quale era stato più volte rifritto. Infatti, i due sposi, prima arricciarono il naso, poi incominciarono a fiutarsi vicendevolmente, come cani da lepre, e ce ne volle prima di farli decidere a mollare la pista.

Ormai, i poveretti, erano neri come cappelli e quando nuovamente si sedettero, le sedie - imperturbabili - scrocchiarono paurosamente. Fu una raffica di mitra sparata a bruciapelo. Da quel momento, i due, rimasero sempre in piedi, fiso alla fine della cerimonia, bilanciandosi ora su di una gamba, ora sull'altra, come ciclisti che affrontano una ripida salita; rintonandosi ogni poco con poderose spallate, perchè lui si appoggiava sulla gamba destra e lei sulla sinistra, contemporaneamente.

Intanto le risate prendevano consistenza, con la stessa misura in cui i parrocchiani affluivano in Duomo.

Come Dio volle la Messa ebbe termine, così il supplizio dei poveri vecchi, i quali si affrettarono a guadagnare l'uscita, con passo sorprendentemente svelto, passando naturalmente tra due ali di curiosi che battevano loro le mani, non risparmiandoli però di frecciate salaci e parole a doppio senso.

A questo punto Gigino, da tempo in attesa sull'organo, intonò la mar

cia nuziale. Certamente non fu quella di Mendelssohn, ma il motivo di...
 "Quando suona Veronica, la fisarmonica..."

I paesani non ressero più, ruppero ogni argine di ritegno e si lasciarono andare a risate sganasciate, mentre in sacrestia il povero Don Giuseppe, affranto ed avvilito, per come si era svolta la cerimonia, si toglieva i paramenti - quasi strappandoseli di dosso - e buttandoli a Peggio, il quale li prendeva tutti, regolarmente in faccia, perchè non riusciva ad acchiapparne uno al volo.

Quando gli sposi si presentarono sulla soglia della Chiesa, furono accolti da un assordante frastuono di percussioni e raganelle. Tutti gli attrezzi da cucina erano presenti in quella caotica orchestra ed anzichè gettare loro del riso, o dei confetti, vennero bersagliati da una gragnuola di fichi secchi da costringerli ad una precipitosa fuga di alcuni..... metri. Sì, perchè prima di arrivare alle scalette dell'Ape Elbana, si rimisero al passo, prevedendo di dover poi affrontare la ripida ascensione fino al Forte Stella (residenza della sposa). Naturalmente, se si fossero sfiatati prima, o li avrebbero dovuti imbracare, o quantomeno issare col paranco fino a casa.

I familiari, un po' con le buone, un po' con le meno buone, convinsero i presenti a farla finita, così la gazzarra, piano, piano si calmò.

Il divertimento mattutino, fuori programma, terminò qui. Mentre i due colombi, come previsto, presero il piroscampo della prima corsa; la gente invase allegramente le strade, come se invece delle sette e trenta del mattino, di un qualsiasi giorno feriale; fosse stata una domenica, a mezzogiorno e mezzo, quando uscivano in crocchio dalla Messa cantata, con il "solino" inamidato ed il vestito "bono.

UNA PREDICA IN DUOMO

Fu una sera di dicembre che un predicatore Passionista tenne in Duomo, la prima (di una lunga serie) predica. La fama di bravo oratore, ovviamente, lo precedette di qualche giorno, tanto da mettere in fermento le solerti "bacchettone" del Paese le quali si dettero un gran da fare per contattare: mamme, zie, nonne e sorelle.

La sera della première furono, in molti a portarsi in Chiesa la sedia di casa, nel timore di rimanere in piedi; altri "strascicarono", nel vero senso della parola, perfino i loro vecchi, anche se restii, freddolosi, sordi, malandati e rimbambiti, pur di non far perdere loro la parola illuminata dell'oratore.

Come previsto, il Duomo era gremito di gente fino all'inverosimile e non di sole donne, ma anche di tantissimi uomini, senza esclusione di età e di censo, attratti dalla fama dell'oratore, ma soprattutto - io credo - spinti dalle reficche di tramontana che da due giorni tiravano impetuose, tagliando faccia e gambe, come lame di coltelli. In questo caso, molti paesani preferirono il calduccio (magari a fiato) della vecchia Chiesa, che passeggiare in "tonnara" e intirizzirsi come stoccafissi. In Duomo potevano stare comodamente seduti, al caldo dei loro cappotti, con la testa reclinata da un lato, o sostenuta dalle mani, ad occhi chiusi (per assorbire meglio le parole) e se per caso, o malauguratamente, avessero russato, potevano sempre contare su qualche congiunto che avrebbe dato loro una provvidenziale gomitata nelle "doghe".

La nostra "banda" arrivò a predica iniziata; certamente non in punta di piedi; commettendo subito tre imperdonabili errori:

- facemmo cigolare sgradevolmente e a più riprese, la controporta della Chiesa e, nel silenzio, il lacerante crepitio dei cardini arrugginiti si moltiplicò per cento;
- entrò in Duomo un turbine d'aria fredda che investì, senza preavviso, come una "bugliolata" d'acqua gelida, tutti coloro che stazionavano vicino all'entrata e che ormai, soddisfatti, si godevano il greve calore dei fiati;
- l'ultimo di noi, lasciò andare la controporta che sbattè con fragore sull'intelaiatura, tanto che sembrò una cannonata, sparata da vicino.

A questo punto era scontato e ovvio che decine di teste si voltassero indignate e una selva di occhi - dalle molteplici intenzioni - ci trafiggessero da parte a parte come beccafichi allo spiedo. Qualcuno ci apostrofò rudemente, ma non capimmo bene le parole, perchè il loro fu un brontolio incomprensibile. Altri ci scrutarono a fondo, con l'aria furba, nell'intima speranza di capire in anticipo le nostre vere intenzioni, ma fecero cilecca. Ci fu poi una vecchietta (partita in ritardo, povera donna) che stava appollaiata nelle ultime file di sedie, la quale fu svegliata di soprassalto e volle ugualmente contribuire alla deprecazione generale, per la nostra ineducata esuberanza. Ci guardò con piglio severo e mettendoci l'indice della mano guantata sulle labbra, fece: - "Sssssttt !!!" sfiatando, tra i denti radi e le gengive vuote; mollando giù uno spruzzo di saliva, come uno zifone di selz.

Non senza sforzo cercammo di infondere fiducia tra i presenti, imponendoci un contegno misurato ed impegnandoci, fino allo spasimo, di apparire teneri angioletti. Le nostre guance rubizze, rese tali dalla tramontana; i capelli scomposti dal vento; le ginocchia arrossate dal freddo, non ci dettero certamente una mano. Prendemmo, comunque, un atteggiamento attento, senza badare a chi ancora si attardava ad esaminarci con insistenza. Piano, piano, le teste ritardatarie si voltarono verso il Passionista, che con foga crescente aspirava l'attenzione dei fedeli; ora con toni alti, ora con bassi bisbigliati, creando un certo disappunto tra coloro che erano duri d'orecchio, o si trovavano ai margini della Chiesa, perchè non capivano un tubo.

Quando fummo certi che gli ascoltatori erano di nuovo risucchiati dal "gargarozzo" del predicatore, ci muovemmo a piccoli passi retrocedendo; come fanno anche i giocatori di calcio, quando l'arbitro da una punizione e poi si gira per contare gli undici passi, con la variante che i loro passetti li fanno avanti, per guadagnare terreno e noi li facevamo in dietro, ma con l'identico scopo. Uno alla volta sgusciammo dalla visuale degli ultimi parrocchiani che ci davano le spalle; in silenzio e senza fretta, ci avvicinammo a quella porticina (quasi invisibile) dalla quale si accede alle scale che portano all'organo.

Generalmente quell'accesso rimaneva chiuso; la fortuna ci fu generosa perchè il sacrestano aveva dimenticato la chiave nella toppa dell'uscio.

Non credemmo ai nostri occhi; apriremo con delicatezza e ci introducemmo alla spicciolata, in punta di piedi, su per quella angusta scaletta fino al palco dell'organo. Da quella posizione dominavamo l'intera platea del Duomo, senza tema di essere visti perchè, oltre al riparo della balaustra, potevamo contare su una spessa tendina di un tessuto imprecisato, color vino annacquato che la polvere, il tempo e le gore di lezzo, le avevano conferito - da lontano - un aspetto carico di dignità e di valore, come fosse stata di fine broccato.

Forse fu la straordinarietà di trovarci in quel luogo a noi sempre precluso che aumentò quel senso di curiosità e di euforia incosciente, sta di fatto che ci mettemmo a rovistare dappertutto. Chi alla tastiera dell'organo, facendo finta di suonare, chi arremgiò con i bottoni e le maniglie, chi, infine, trovò il mezzo di schiodare le targhette che contrassegnavano i vari registri, riproponendo una caotica trasposizione, per cui i bassi andarono al posto dei flauti; i contralti a quello delle trombe, le viole ai campanelli e così di questo passo rivoluzionammo tutto il sistema, agsaporando con anticipo e con ghignate incontentibili, quelle che sarebbe successo, quando l'ignaro organista si sarebbe accinto a strimpellare il motivo di chiusura della serata.

Passammo poi, alle corde che azionavano i mantici; andammo a rovistare nell'interno dell'istelaiatura dell'organo stesso e le annodammo in modo da ridurre sensibilmente la loro corsa, diminuendo così l'estensione dei tre mantici che davano aria al meccanismo. Già ci figuravamo i patimenti ed i "moccoli" del sacrestano, al quale non gli sarebbero bastate quattro braccia per dare il dovuto "fiato" alle canne. Chissà che stecche...

Ad un certo momento, Silvano suggerì di fare un po' di tiro a segno approfittando di quelle belle teste calve che spuntavano, quà e là in platea, come zucche mature. Qualcuno di noi si oppose, non volevamo correre inutili rischi, perchè l'impresa era troppo temeraria, azzardata. Silvano e gli altri finirono col convincerci che tutto sarebbe andato liscio come

l'olio.

Ripresa nuovamente in mano la situazione, Silvano estrasse dalla tasca del cappotto una cerbottana - ricavata da una sottile canna di palude - ed altrettanto fece Elio, rovistando all'interno del suo giaccone, dal quale poi cavò, oltre alla cerbottana, una fogliata di pallini di piombo (residuati dalla pulitura delle bottiglie di mamma) distribuendone una manciata al compagno.

Ormai ci sentivamo decisamente sul piede di guerra, così più nessuno osò contrastare l'iniziativa, anche se sapevamo di essere praticamente intrappolati in quella collocazione, con una sola via d'uscita: la porticina d'ingresso. Per questo motivo ci preoccupammo di chiuderla subito dall'interno, in previsione del peggio.

Scostammo un lembo della tendina sopra la balaustra, quel tanto da permettere ai due tiratori scelti di piazzarsi adeguatamente. Silvano e Elio presero una boccata di pallini, aggiustarono con cura la mira e fecero fuoco.

Il tiro andò perduto nel nulla; le risate furono tali che invece di soffiare nel buco della canna, sbavarono un po' dappertutto e nel convulso delle risa Elio ingoiò una buona dose di pallini, col rischio di rimanere soffocato. Alla meglio fu ripristinata un po' di calma, quell'attimo che permise ai due "cerbottanieri" di riprendere nuovamente la mira; gonfiarono le ganasce fino a sembrare due pesci palla, poi il piombo partì con un sibilo micidiale e senza sbavature.

Questa volta la bordata arrivò puntuale sulle zucche pelate e ignare; sui nasi prominenti, rivolti verso l'oratore; sugli orecchi a "sventola", che sporgevano da quelle teste come tanti manici di "zipeppi". La violenza dei pallini era da paragonarsi ad un "nugolo" di vespe terrairole avventate su quelle povere cuti. Quà e là si alzarono dei gridolini trattenuti, poichè il Luogo non concedeva licenza ad imprecazioni volgari, né tanto meno a "moccoli in tecnicolor", altrimenti chissà che reficolona. Nello stesso istante parecchie mani corsero di scatto: alla nuca, al naso, alle orecchie, iniziando poi un veloce strofinio, come se si aspettassero, di lì a poco, di vedere saltar fuori le faville.

Le povere vittime erano rimaste sconcertate, si voltarono in ogni direzione alla ricerca di cosa e di chi li aveva così selvaggiamente colpiti. Alzarono gli occhi al soffitto, ammiccando con la mano, forse presumendo che qualche pezzetto d'intonaco si fosse sbracciato, con quel popò di vento che soffiava; i più non né furono convinti, lo deducemmo dallo scuotere delle loro teste.

Mentre in platea questa scena dominava l'attenzione generale, a disparte - naturalmente - della predica; noi, sul palco dell'organo, sdraiati per terra, sconquassati dalle risa (che dovevamo per forza trattenere), ci raggomitavamo, scalciando come puledri in primavera; ammicchiati gli uni sugli altri, con le maniche dei cappotti, le sciarpe, o i fazzoletti infilati in bocca, per attutire lo schiattamento incontenibile delle risa, sbruffando poi, come tante vesciche piene d'acqua.

Ristabilita, come Dio volle, un po' di calma scostammo con estrema cautela un lembo della tendina e vedemmo che i fedeli, nonostante tutto, erano di nuovo assorti nell'ascolto della predica. Solo pochi, i soliti malfidati, insistevano nel guardarsi attorno. Poi, verso destra, seminascolato da una colonna, scorgemmo il sacrestano, il vecchio e scorbutico Peggio. Bordeggiava di "chiatto", procedendo a fatica tra la selva di sedie e di panche.

Più di una volta aveva sbattuto la la borsa delle elemosine nel muso alla gente, ma non se ne dava pena; era chiaro che lo aveva preso il demone della caccia al "bastardo". Aguzzava gli occhi, resi stretti come due fessure, per le copiose visite da Zucchetta ed il suo naso era già a lavoro; fiutava l'aria come un aspirapolvere, o un radar di caccia e ogni dettaglio era recepito e vagliato, analizzato e memorizzato. Ormai eravamo nei guai.

Quando i più scalmanati proposero una seconda bordata di piombo, all'indirizzo dei disgraziati di sotto, fummo in molti a dire di no, ma il contrasto fu spazzato via dalla prepotenza. Non potevamo fare a cazzotti lassù; per cui, Elio e Silvano troncarono ogni divergenza; alzarono ancora una volta la tendina color "vinella" e spararono una raffica concentrata sulla famosa "chiorba" del Bigazzi, che troneggiava imponente, sopra tutte le altre, come un embrice al sole.

I pallini arrivarono precisi, come un colpo di lupara. Il bersaglio, centrato in pieno, mandò un urlo acuto ed il predicatore si fermò di botto. Un brusio si alzò e crebbe tra le navate della Chiesa, mentre la voce impastata di Peggio, si levò alta su tutti: - "Sono lassù, quei bastardi! sull'organo!" e con la mano libera indicò dove ci trovavamo, mentre la tendina di finto broccato dava gli ultimi sussulti polverosi.

Quel figlio di buona donna ci aveva individuati, nonostante i quartini di vino che gli sciabordavano nel cervello. Era stato il naso; quel fortissimo naso, composto da tanti piccoli nasi sovrapposti, come un alveare, che gli aveva dato le coordinate giuste. Ora come uscirne?

Mentre cercavamo di fare un piano di fuga, sentimmo avvicinarsi uno scalpiccio frettoloso: erano le "piote" dell'Arciprete che venivano a far giustizia, inesorabili, potenti; come fossero vigorosi schiacciasassi. Poi, udimmo armeggiare freneticamente con la serratura della porticina (meno male che la chiave era rimasta inserita dal di dentro), quest'ultima venne scossa violentemente. Eravamo muti come pesci; aspettavamo che passasse la "buriana", ma Bon Giuseppe non si dette per vinto e mentre il predicatore prendeva, pensosamente, il filo del discorso interrotto, lui con voce soffocata ma ferma, ci ingiunse di aprire immediatamente l'uscio, altrimenti sarebbe accaduto il peggio...

Lo sgomento si impossessò di noi. Pensavamo a quelle mani, a quei piedi, che tra poco si sarebbero abbattuti su di noi e ne valutavamo i danni, sia pure in forma approssimativa, rabbrivendo per lo sgomento.

A questo punto Nanni propose di andare a parlamentare con l'Arciprete per cercare di mitigare le sue intenzioni; se non altro la trattativa avrebbe concesso a noi il tempo necessario per imbastire qualche stratagemma, per toglierci da quella precaria situazione.

Mentre il nostro plenipotenziario intratteneva la controparte - a porta chiusa - alternando la voce melliflua e suadente a quella piagnucolosa e strappalcrime, noi srotolavamo un grosso e vecchio tappeto che da anni era stato riposto lassù. Pesava più di un "tribbio", ma lo portammo ugualmente all'imboccatura della scaletta tenendolo poi ben steso, come usano fare i pompieri quando mettono il telone.

Appena fummo pronti, urlammo a mezza voce: - "Nanni! Apri e scappa!"

Nanni aprì lesto la porticina e come un gatto col ciottolo legato alla coda, volò su per le scalette con l'Arciprete che arrancava dietro, il quale, nonostante l'affanno e la rabbia che gli mozzavano il fiato, riuscì ad urlare: - "Ora vi arrangio io, brutti disgraziati, delinquenti..." ma non poté finire il rosario dei vituperi perchè appena Nanni sbucò - co

me una palla di fucile dal vano della scaletta, mollammo tutti assieme la presa del pesante tappeto che cadde con un tonfo sordo sul povero prete sommergendolo in una densa nube di polvere. Noi, senza porre tempo in mezzo, con i capelli che la tensione teneva duri e stesi, come fili di ferro, ci precipitammo verso le scale, montando, naturalmente, sul tappeto e sul disgraziato che stava sotto, il quale non ebbe la forza di dire un solo "ohi!", forse perchè quel coltrone polveroso gli aveva otturato ogni possibilità vocale.

Ruzzolammo gli uni sugli altri, nella fretta di guadagnare l'uscita, sbattendo più volte: ginocchia, gomiti, testa, nello stretto budello delle scale, spingendoci come tanti pecoroni dopo la tosa.

Come Dio volle fummo in Chiesa, tra la sorpresa e lo sbigottimento dei parrocchiani che ci videro transitare come uno sciame di calabroni. Appena fuori; via! A perdifiato; nemmeno Mennea ci sarebbe stato dietro. I tacchi delle scarpe battevano violentemente sulle natiche, come fossero state grancasse; solo all'angolo della posta ci fermammo; esausti, ansimando, tossendo; sembravamo cavalli bolsi. Gli occhi erano rossi, frizzavano e lacrimavano; la bocca era piena di polvere peggio di una arsella, mentre il sudore colava a rivoli dalla fronte striandoci il viso impolverato, riducendolo ad una maschera grottesca.

Eravamo indolenziti, un po' dappertutto; i cappotti poi erano irriconoscibili: squalciti, strusciati, scuciti, polverosi; ma quello che maggiormente ci impressionò fu il tremolio delle ginocchia che ci indusse a sederci sui gradini della posta.

D'un tratto, fummo distratti dall'allegro fischiettare che proveniva dalle parti di via Roma. Fra Rino che sopraggiungeva prendendo a pedate un bussolotto vuoto. Rientrava a casa dopo essere stato a lezione dalle "Serene". Appena ci vide in quello stato comatoso volle sapere che cosa ci era capitato. Gli raccontammo così, per sommi capi, la nostra avventura suscitando in lui fragorose risate, con le quali ben presto ci contagiò.

Fu Silvano che gli chiese, nel modo più naturale possibile, di fare per noi una ricognizione in sacrestia, per accertarsi in quali condizioni si trovava Don Giuseppe (cominciavamo ad essere un po' preoccupati). Sulle prime Rino non ne volle assolutamente sapere, anzi, tentò addirittura di sguagliarsela, ma le blandizie di Silvano e i ragionamenti di qualche altro...volpone, gli fecero capire che lui era praticamente estraneo ai fatti e quindi immune da qualsiasi ritorsione da parte dell'Arciprete. Convinto, ma non del tutto, Rino partì verso l'ignoto, forse spinto più dalla curiosità di vedere e di sapere, che dalle parole nostre.

Attendemmo per un bel pezzo, il suo ritorno. Uscirono di Chiesa i fedeli più frettolosi, poi il grosso, infine i ritardatari e per ultimo Peggio che si mise ad arrembiare con le chiusure del portale. Prima che chiudesse definitivamente il battente, vedemmo sgusciare fuori l'esile figura del nostro amico.

Ci raggiunse senza fretta, con passo molle e quando fu sotto al lampione più vicino, notammo che aveva pianto; il baschetto gli stava per traverso, la faccia era gonfia ed il cappotto era in uno stato come se uno se ne fosse servito per pulirsi le scarpe.

- "Ehè?" gli chiedemmo, "cosa ti è successo?"

Strofinandosi il naso con la manica del cappotto, ci rispose: - "Ehè gli amici che siete, mi avete mandato in bocca al leone e sapevate che mi avrebbe mangiato. Ho trovato l'Arciprete che sembrava fosse uscito da un mastello di calcina. Sputava in continuazione come avesse mangiato teste

e lische. Parlava con una voce incrinata, quasi soffocata, non sembrava più la sua. Quando gli ho chiesto cosa aveva fatto, mi ha risposto: "A, sei qui, brutto delinquente!" E ha cominciato a menare calci e manate che sembrava il giorno del giudizio. Avevo voglia di urlare che io non c'ero, che ero stato fino a tardi a ripetizione dalle Serene, niente, lui non sentiva ragioni e continuava a menar botte da orbi. Ora come faccio a tornare a casa in questo stato, cosa racconto a mamma? " e cominciò a frignare come una vite tagliata.

Mario, con l'intenzione di fargli coraggio e convinto anche di dargli una logica soluzione, lo prese in disparte e con una mano sulla spalla gli suggerì: - "Alla tua mamma devi dire che sei andato dal Nardi a scaricare il camin della farina..." Non si presero a botte, ma ci mancò poco.

Ci lasciammo così, con la polvere dell'organo ancora in bocca e con l'animo non del tutto tranquillo.

A casa, puntuali come un orologio delle ferrovie, ci accolsero le "cinghiate" di babbo, le quali - per l'occasione - furono forti ed abbondanti, tanto che rimasero ben visibili sulle nostre gambe per alcuni giorni come gloriose impronte di una non tanto gloriosa mascalzonata.

SPIGOLATURE PAESANE

C I N E M A T E A T R O M O D E R N O

"Che danno stasera al Moderno?" - "I Lancieri del Bengala", rispondeva Osvaldo, l'uomo di fiducia del vecchio Bertès, seguitando a tirare dritto in bicicletta. Allora gli urlavi dietro: - "Con chi?" E lui, senza voltarsi: - "Con Gari Coper, Franchetone e Ricard Cronvel". Che poi erano: Gary Cooper, Franchot Tone e Ricard Cromwell.

Da qual momento dovevi "arrabattarti" come un matto per trovare, a tutti i costi, cinquantacinque centesimi; il prezzo del biglietto.

Quando esco da sotto la "tromba" e l'occhio si posa nell'angolo a destra, racchiuro tra i contrafforti esterni del Forte Falcone, dove un tempo sorgeva il "Moderno", mi sembra quasi impossibile che in quell'angusto fazzoletto di terra, abbia trovato posto un Cinema-Teatro, con tanto di: palcoscenico, quinte, camerini, platea, palchetti, galleria, loggione e gabinetti. Eppure, una volta era lì e per molti lustri fu l'unico e ambito svago di noi, Ferajesi veraci.

Ospitò opere, operette, commedie, varietà, oltre - s'intende - a proiettare tantissimi film di grido e di successo. I piemoni furono quasi una consuetudine della casa, anche perchè la sua capienza era alquanto limitata.

Mi ricordo quelle lunghe attese, prima della apertura pomeridiana della domenica, la calca per raggiungere il botteghino dei biglietti, attraversando un angusto corridoio, dove a malapena passavano due persone. La sora Licia, della quale vedevi soltanto la testa; con gli occhiali appannati dai fiati che le venivano alitati in faccia, senza riguardo, attraverso il finestrino della biglietteria.

Le spinte e le gomitate, per accaparrarsi i posti migliori, magari anche per i compagni rimasti in dietro. Le scazzottate, per non farsi fregare la poltroncina duramente conquistata. Le sberle tra capo e collo, "allentate" con generosità dalla maschera del cinema, quando davenoia, o montavi con i piedi sui sedili. Le fogliate di seme, noccioline, lupini; le castagne secche, dure come sassi, triturate con naturale facilità e con i denti tutti tuoi. Le labbra e la lingua neri, come se tu avessi "puppato blecche", per aver biasciato, come una capra, quei grossi bastoni di "regolizio" che non finivano mai. Le rosse e dolci riszole, i cui noccioli finivano, invariabilmente a parabola, in mezzo agli spettatori. Infine, i mucchietti di bucce e cartaccia, lasciati nelle corsie delle poltrone, a testimonianza del tuo bivacco da sozzone.

Bevevi films, su films; importanti, leggeri, schifosi. Non ne perdevi uno, felice come una pasqua quando finalmente i tuoi glutei, come gloriose bandiere, si piantavano sul sedile della poltroncina, in attesa della proiezione.

Spesso ti sarebbe piaciuto rivedere per intero la pellicola; magari il primo tempo, oppure solo il principio. Al limite, ti saresti accontentato di vederne soltanto un pezzetto, anche piccolo così. Ma l'inflessibile maschera del Moderno non si fece mai corrompere, nemmeno dietro compenso di tre "Morosca", o di un paio di "Macedonia oro", pelate dal pacchetto di babbo. Dovevi, assolutamente, lasciare il posto ad altri, i quali, come te, avevano sudato e faticato sette camicie per arrivare in pln

tea.

Uscivi da quel forno crematorio, con due rossetti "arrazzati", sudato, scapigliato, puzzolente di fumo di sigarette e di rinchiuso. Durante tutta la strada del ritorno, commentavi animatamente con i compagni, le gesta di LUI, l'avvenenza di LEI, o la fine tragica e meritata del CATTIVO di turno.

A casa arrivavi sempre in ritardo e anche se il predicozzo del genitore rovinava un po' lo smalto della serata, rimaneva sempre in te una buona dose di appagamento e di felicità che poi trasferivi nel piatto, dove la minestra e la pietanza ti aspettavano invitanti.

Come copie indelebili, rimanevano impresse nella tua mente di fanciullo, le imprese, le gesta, gli eroismi, le lacrime e gli orrori, elargiti in così larga misura dalla celluloida, in quelle brevi e felici ore di proiezione. Quando la memoria le riproponeva, nei tuoi giuochi, rivedevi - praticamente gratis - il film che il Cinema Moderno ti aveva dato, con cinquantacinque centesimi.

NANNI E LA BICICLETTA

Chi da ragazzo non ha avuto la mania della bicicletta, scagli la prima pietra.

Fin dall'età scolare, anche noi né facemmo una vera e propria malattia, perchè oltretutto fu una conquista difficile da raggiungere, quasi come la famosa carota davanti al muso del somaro. Ci fu però un amico, che assunse il "virus" del velocipede in forma assai grave e persistente: Nanni. Un ragazzino alto una spanna, vispo e furbo di tre cotte, sempre in mezzo, come il prezzemolo e se per caso lo ignoravi, o facevi finta di farlo, ti "mollava" certi calci negli stinchi che, ovviamente, ti ricordavi di lui per un bel pezzo.

Suo padre possedeva una bella bicicletta da corsa che teneva come fosse una reliquia di San Cristino e Nanni avrebbe fatto carte false per potersene servire, magari per una sola volta. Il genitore, però, non permise mai al nostro amico di usarla, per due motivi: primo, la statura del ragazzo non consentiva l'impiego appropriato del veicolo; secondo, c'era il rischio, anzi la certezza, che Nanni riportasse a casa il mezzo a pezzi o, quantomeno, sgangherato.

Quello che a volte gli venne concesso, fu di pulirla con lo straccio, o di condurla a mano, sotto gli occhi vigili del padre e guai a chi, in quei momenti di...intimità, si permetteva di prenderlo in giro, o accennava - per finta - di volerla provare. Mollava tutto e si fuggava come un toro.

Per levarsi la voglia di pedalare, il povero figliolo era costretto a "sgraffignare" la bicicletta al postino, al lattaio, al fattorino dei telegrammi, o a qualche "zilloso" che veniva in Paese e inconsapevolmente appoggiava il velocipede vicino alla porta di casa sua. Dovevi poi sentire la "reficolona" dei moccoli, quando quei disgraziati non trovavano più i loro mezzi.

Un giorno, il nostro eroe, passava per caso in via Victor Hugo, quando vide abbandonata sui gradini dell'Ospedale, una vecchia bicicletta, con un grosso portapacchi sul davanti. La osservò, con amore e concupiscenza e non appena fu certo che nei pressi nessuno l'osservava, inforcò quel catenaccio (si fa per dire, perchè si mise tutto "storcinato" sotto canna, dato che non avrebbe potuto raggiungere i pedali in altro modo) e, con un coraggio, da fare invidia ai kamikaze, si buttò giù dalla discesa, che dall'Ospedale porta in piazza del Municipio, restando miracolosamente incollato con le ruote nello stretto stradello di lastre, che divide le due rampe di scalette.

La bicicletta, dura e pesante a partire, assunse via, via, una grande velocità, transitando come un razzo all'incrocio di via Bisdolini, passando poi vicino alla Posta come una meteora, mentre la gente - con gli occhi fuori dalle orbite - assisteva alla scena con le mani nei capelli.

Nanni, accartocciato come un pitone, tra la canna e la moltiplica, cercava disperatamente i freni per interrompere quella pazza corsa, ma

ahimè, quel dannato veicolo era dotato soltanto di contropedale. Quando passò sfrecciando dai Giardinetti e fu all'altezza del Ciucci, una vecchia gli si parò davanti, incerta e titubante. Nanni, a questo punto, non potè fare altro che...chiudere gli occhi e tirare dritto. La poveretta fu presa dal di dietro e "imbarcata" di brutto sul portapacchi, restando a gambe all'aria, come un barroccino staccato.

La bicicletta proseguì imperterrita la sua corsa, mentre il nuovo passeggero urlava con quanto fiato aveva in gola da sembrare la sirena della Pubblica Assistenza.

Evitarono, miracolosamente, i passanti e i rari veicoli che provenivano da Piazza Cavour, compiendo poi una vera e propria giscana, tra gli avventori di Zucchetta, i quali già ubriachi come tegole, erano usciti tutti assieme dal locale, per vedere - dissero - dove andava la lettiga della Misericordia.

Il velocipede non si fermò nemmeno di fronte al gradino della porta del Duomo, che saltò di botto, spalancando poi la porta interna, grazie alle gambe "interite" della vecchietta, che fecero da respingenti, come quelli dei vagoni.

Nanni era ormai stremato. Attraversò, con quel catenaccio sferragliante, tutta la Chiesa e giunse finalmente ai piedi dell'Altare Maggiore, la bicicletta dette "balta", scodellando la poveretta sugli scalini, come fosse stata una volgare balla di farina. Fortunatamente nessuno dei due si fece male.

Appena toccò terra, Nanni si dileguò come neve al sole, senza lasciar traccia. Sul posto restarono soltanto: la grossa bicicletta, con la ruota gobba ed il manubrio storto, e la povera vecchia, ancora sotto shock, con la sottana che si era "intorcinata" a corollo attorno alla vita.

Quando Peggio (il sacrestano) arrivò, richiamato da quel popò di putiferio, trovò soltanto loro due, ai piedi dell'Altare. Guardò la bicicletta mal ridotta, poi la donna e, riconoscendola, tentennando mestamente la testa, in segno di disapprovazione, le disse: - "Mi meraviglio di voi, Zaira, che siete una donna di Chiesa, veni in Domo in bicicletta e co' le coscie all'aria...".

LA PASQUA

Quasi sempre era una bella giornata, il tempo - allora in pace con l'uomo - si sforzava di elargire il meglio della sua prorompente primavera.

La sentivo dentro, quella Pasqua, sin dal primo risveglio mattutino, quando ancora indugiavo, pigro, tra le coltri, "groggiolandomi" nel tepore delle lenzuola. Poi, lo sguardo correva sulla sedia, ai piedi del letto, dove il vestito nuovo era in bella mostra fin dalla sera prima ed aspettava di essere indossato.

D'un tratto entrava mia madre ed apriva le imposte. Allora una lunga lama di sole si posava sul davanzale della finestra inondando di luce la stanza. Il sorriso sereno di quella cara Donna era il primo saluto che ricevevo, con il bacio e la "Buona Pasqua". Una gioia indibile allora mi avvolgeva, come un mantello di tenerezza nel quale mi sarebbe piaciuto restare per sempre.

Quella mattina non c'era bisogno di sollecitazioni; mi lavavo e vestivo in un battibaleno, per godere l'intima soddisfazione delle scarpe nuove e strette, del vestito rivoltato, della camicia con il colletto "duro" e di quella tremenda cravatta, il cui nodo non riuscivo mai ad eseguire e la cui lunghezza - sproporzionata alla mia statura - era tale, che doveva essere nascosta dentro i pantaloni, creandomi poi problemi seri quando dovevo fare pipì.

Da casa uscivo timoroso, guardingo e la strada la percorrevo lungo mare; mamma diceva: - "Come le bavone", perchè avevo la sensazione che tutti mi osservassero e giudicassero il mio vestito; specialmente se questo era stato ottenuto rivoltandone uso di sio Nanni.

Nella mia via l'aria mattutina era sempre pregna di profumi, ad occhi chiusi potevo dirti l'ora esatta e quella mattina li distinguevo uno ad uno, tale era la mia tensione nervosa. L'odore di fascina bruciata, di dolci, di schiacciate, di sportelle, di frati, tutti provenienti dal forno del "Micio"; l'odore di latte versato sul fuoco, di caffè fatto di fresco ed i primi vapori di soffritto, che uscivano dalle finestre aperte delle cucine, dai quali deducevi, con certezza, che almeno per quel giorno avrebbero mangiato pasta al ragù.

Ragazzi impacciati, "ietostiti" nei loro vestiti nuovi, apparivano e scomparivano dai portoni, indecisi, finchè il codazzo dei parenti non li spingeva fuori, per la strada, dove la gente cominciava a popolarla.

La Piazza Cavour si riempiva ben presto di paesani vestiti a festa, pronti ad iniziare lo "struscio" pasquale, sfoggiando la propria eleganza, ostentando le scarpe nuove con le "soricchiolo", la giacchetta priva delle solite pieghe morte, i pantaloni stirati di fresco; mentre le donne e le ragazzine davano libero sfogo ad ogni forma di estrosità e di civetteria, presentandosi come tante giumente infioccate condotte alla fiera. Nastri, foulards, collane, braccialetti, trine, borsette, vestiti dai colori vivaci, inondavano quella piazza, la quale assumeva l'aspetto di una enorme fioriera esaltata dal limpido sole di primavera.

Ma quello che maggiormente colpiva, nella gente di allora, era la

serenità e la gioia che traspariva dai loro volti, senza eccezione di età e di sesso, e quando sentivi dire: "Buona Pasqua", avvertivi la sincerità e la spontaneità con cui veniva dato questo augurio.

Erano, purtroppo, tempi duri, di ristrettezza, di Pasque spartane, dove con una "sportella" facevi la massima felicità di un ragazzo.

Erano tempi in cui la famiglia era il nucleo da cui partivano tutte le azioni e dove in essa convergevano i sentimenti più profondi di ogni suo appartenente.

Erano Pasque in cui non si rincorreva la felicità con il jet, alle Maldive, o in crociere ad Acapulco, ma la si avvertiva nei pensieri lieti, negli atti di buona volontà, nel sentirsi all'improvviso se stegsi, nel respirare a pieni polmoni l'aria calma, intessuta di semplicità e di letizia, quando Dio ti parla e senti la Sua voce.

UN VOLO MANCATO, MA PER POCO

Correva l'era in cui Italo Balbo faceva le sue storiche trasvolate atlantiche e l'entusiasmo per quelle imprese, contagiò un po' tutti, grandi e piccini. Specialmente noi ragazzi ne fummo attratti e spesso volavamo anche noi, sulle ali della fantasia. Bastavano due sedie messe per terra perchè assumessero, sorprendentemente, la forma di un aeroplano; oppure correavamo per le strade del Paese a braccia aperte, come fossero state ali mentre, con la bocca, facevamo il rombo dei motori.

Ci furono alcuni che presero le cose con impegno e serietà, apprendendo il modo di volare attraverso i giornalini a fumetti e dalle cartoline illustrate, che circolavano copiose in quel periodo. Ma, soprattutto, impegnarono la parte migliore della loro genialità creativa, che si stipava - come salacche in un barile - in quelle giovani e promettenti "chiorbe" di ragazzi intraprendenti.

Così, come per incanto, ebbe vita una efficiente industria di costruzioni aeronautiche, che installò la propria attività sul tetto del Bar Roma, dove a turno - passando furtivamente da un abbaino - tre ragazzi crearono, dal nulla, la macchina volante, servendosi di pregiato legno, ricavato dalle cassette di sapone; fibre speciali, ovvero cartoni ex cuoirini, prelevati dalle Sorelle Bonucci; lamiera di alto pregio, ottenuta dai bussoletti ex conserva forniti di Agamennone. Poi, grazie alla sofisticatissima attrezzatura di cui erano dotati, come: seghetto, chiodi raddrizzati, qualche pezzo di filo di ferro (sicuramente arraffato dallo stendi panni di mamma), martello e tenaglie, si misero alacremente all'opera.

In breve costruirono la carlinga, poi le ali, la coda, gli alettoni, la cloche, la pedaliera, trascurando il dettaglio delle ruote perchè il lancio era previsto con catapulta a...redata e l'atterraggio morbido, sulla pancia, come un aliante.

Lo decorarono con le insegne di quei tempi e lo battezzarono: PIPÌ STRELLO, scrivendo la parola lungo la carlinga, ma l'attacco dell'ala deturpò alquanto l'iscrizione che risultò, alla fine così: PIPÌ, poi veniva l'ala e dopo STRELLO.

Non sottolizzarono molto su questa anomalia e lavorarono di "buzzo buono" circa un paio di settimane, stabilendo poi l'ora X per effettuare il primo decollo di collaudo.

Non vi dico chi partecipò a questa impresa, oggi sono uomini attenti, con la testa saldamente sulle spalle e forse dispiacerebbe loro sentirsi nuovamente tirati in ballo in questa vicenda che fu spinta - per davvero - fino ai limiti estremi della tragedia.

Quando tutto fu pronto e l'apparecchio messo a punto, i costruttori fecero la conta per stabilire, senza imbrogli, chi si sarebbe librato nei cieli chi invece, sarebbe rimasto a terra, anzi sul tetto. I due, baciati dalla sorte (pilota e navigatore) presero posto nell'abitacolo, che a dire il vero non era molto dissimile dalle iniziali cassette da sapone. Si infilarono i caschi - ricavati da un guscio di pallone tagliato in due - trattenuti sotto il mento da vecchi elastici di mutande; si calarono sugli occhi due anelli di legno da tende, legati assieme a mò d'occhiali, fecero le ultime prove, mentre il terzo ragazzo si teneva pronto, col seghet

to, per tagliare le corde che tenevano il velivolo ad un conigolo del tetto. Poi, come da copione, quest'ultimo figliolo doveva dare una bel la pedata in coda all'aeroplano, il quale sarebbe dovuto scivolare sul le tegole - già abbondantemente insegate - prendendo mano, mano, veloci tà fino a spiccare il volo, come fosse stato catapultato.

Dai calcoli elaborati con il "pallottoliere", e ricontrollati poi sulle dita, il velivolo doveva planare in Piazza Cavour, leggero come una piuma e già assaporavano il gusto delle ovazioni e dei tripudi che il popolo ferajese gli avrebbe tributato.

A quell'epoca nessuno immaginò che, in certi casi, è d'obbligo - come oggi - fare il conto alla rovescia. Eravamo più semplici, meno pro lissi. Bastava dire: - "Uno, due e tre, via !" . E fu così.

Soltanto, prima che arrivassero al "tre", comparvero dall'abbaino due adulti (che abitavano in quello stesso caseggiato) i quali, con mossa fulminea, agguantarono i tre ragazzi per la collottola e li portarono di peso sotto...coperta, tra pedate e schiaffoni che poi a casa ribadirono - con i dovuti interessi - i rispettivi genitori.

Fu evitata così, per un pelo, una vera tragedia, poichè quell'ammas so di tavole, cartone, latta, chiodi e filo di ferro, non avrebbe mai potuto volare, se non spinto da molta fantasia; ma anche in questo caso, ce né sarebbe voluta tanta e poi tanta, ve lo assicuro io.

Quello che ottennero, i tre icari mancati - oltre alla solenne pe sta, s'intende - , fu l'onore della cronaca, perchè la notizia si sparse a macchia d'olio, relegando in secondo piano, almeno per quel giorno, la trasvolata atlantica dei ventiquattro Savoia Marchetti.

Z I G I O V A'

Di buon mattino, scendeva con passo leggero, come se danzasse, le ripide scalette di via Bechi. Andava al mercato del pesce, oppure si dirigeva alla vecchia Capitaneria, che allora era alla Torre del Gallo, dove armava il canotto e partiva per la pesca.

"Zi Giovà" era un vecchietto arzillo, sulla settantina passata, di media statura; vestiva sempre di scuro, alla marinara con attorno alla vita - per trattenere i pantaloni, in luogo della cistola - la nera e lunga "buggiacca" di seta spessa, attorcigliata con cura e diverse passate. Un'aureola di capelli bianchi e ricci gli circondavano la nuca calva e cotta dal sole. Gli occhi erano di un celeste intenso, a volte trafitti da riflessi verdi, specialmente quando si introduceva nel vivo dei suoi racconti di marineria.

Aveva un bel viso gioviale, sereno, con dei baffi bianchi le cui piccole punte rivoltava, tra l'indice ed il pollice, perchè stessero erette.

Fra sen'altro un vecchio ordinato, pulito, odorava di sapone e di spigo; i pantaloni sempre in piega e le scarpe nere sternamente lucide anche quando rientrava a casa dopo un acquazzone. Presto al sorriso, incline alla "celia" (come diceva lui), caso alquanto insolito per un uomo di mare e per di più nostromo, avvezzo cioè a dare ordini secchi e precisi.

Aveva girato quasi tutto il mondo a bordo di quei veloci velieri chiamati klipper, dei quali ricordava, con perfetta lucidità, i nomi, la stazza, i capitani ed i loro difetti. Raccontava storie di mare, magari infiorate da un pizzico di fantasia e noi ragazzi lo stavamo ad ascoltare a bocca aperta, vivendo con lui quelle storie lontane; chiedendogli, a volte, maggiori dettagli nei passaggi più difficili ed interessanti, o la traduzione più piana e capibile dei termini marinareschi. D'altra parte "Zi Giovà" raccontava la sua vita, trascorsa quasi interamente sul mare. Mozzo a quattordici anni; messo a terra nostromo, al oltre sessanta, con una pensione da fame, due dita di meno alla mano destra e l'angina pectoris.

Fra rimasto riese di pura razza: dalla testa ai piedi. Uno di quei riesi della "piaggia" che rientravano al Paese una, o due volte all'anno, mettevano sullo "scalo" un figlio e poi riprendevano il mare. Lui ne aveva cinque: quattro femmine ed un maschio (più due persi in tenera età). La più grande, rimasta subile, faceva la sarta e per esigenze di lavoro si trasferì a Feraja. Fu duro, per Zi Giovà ritrovarsi tra i "botinai", ma fece buon viso a cattiva sorte e ben presto anche i ferajesi lo chiamarono affettuosamente "Zi Giovà", pur non essendo zie di nessuno.

Comprò a rate un barchettino: il CANARINO, perchè gialle fuori e dentro, come una zucca matura. Se lo osservavi con troppa insistenza c'era il rischio che si "abboccasse", tanto era fragile e mal riuscito - perciò costò poco - . Ci saliva dalla banchina (che era molto più alta del canot

to), con la destrezza di un ventenno: punta del piede sinistro sul bordo e subito il piede destro sulla panca centrale in modo da ristabilire immediatamente l'equilibrio.

Non fu mai molto fortunato nella pesca, ma ce la metteva tutta, portando poi i suoi trofei in un vecchio panierino pieno di buchi perchè la gente potesse intravedere il pescato e magari raddoppiarlo, con l'invidia, o con l'immaginazione.

Quando era al massimo dell'ira non ha mai tirato un vero e proprio "moccòlo". La sua imprecazione ricorrente era: "Bórgó Bio Nónó". Se per caso si metteva vento ed il mare lo costringeva a sospendere la pesca, sputava sottovento dicendo: "Ptù, stifiòso, in di dove sorti!"

Accudiva spesso al riassetto dei suoi indumenti personali, come del resto aveva sempre fatto quando navigava, ma a quell'epoca la vista gli era ormai matrigna, per cui doveva ricorrere all'aiuto delle nipoti perchè gli infilassero l'ago. Si rivolgeva, allora, ad una di esse chiedendo: "Di, inferiscimi un bo guesto filo?". Vedendo poi il sorrisetto canzonatorio aleggiare sulle labbra dell'interpellata, soggiungeva: "O giú? Un mi goglionà; infilimi guesto filo, ho ditto!"

Una volta partecipò ad un matrimonio. Stava, come gli altri invitati, intorno al tavolo dei rinfrenchi, senza che nessuno dei presenti cominciasse a servirsi. Tutti attendevano che qualcuno prendesse l'iniziativa. Zi Giovà, per un po' girò come un pesce in tonnara, poi, rivolgendosi agli intervenuti disse: "Allora; ci volemo addraccà?"

Da buon riene andava matto per il brodo di carne. Invitato a casa nostra, gli facemmo trovare un brodo veramente con i fiocchi. Lui, dopo esserselo "aggottato", con un ritmo da vogatore, si pull ben, bene i suoi baffi bianchi, dichiarandoci soddisfatto: "Era proprio bónó. A me, se mi levade il bróddó, mi levade la vida".

Quando gli anni si fecero più pesanti, scendeva raramente da via Victor Hugo. Le scalette di via Bechi erano diventate troppo dure e le fermate, sempre più frequenti. Stava però alla finestra di camera a guardare il suo mare, sospirando a tratti, quando seguiva il lento andare dei barchettini che sciamavano sull'acqua ferma del Golfo, come moscini in uno stagno.

Anche la notte restava spesso a quella finestra. Soffriva di insonnia e l'angina, specialmente nei mesi crudi, non lo lasciava in pace.

Fu in una di quelle veglie, guardando il Golfo sbiancato dalla luna fredda, di un freddo gennaio del trentacinque, che la sua mente lo portò a "bordo". Sua moglie lo senti mormorare: "...molla quella cima a poppa...issa la randa, via così...". Poi rimase zitto e freddo, sulla vecchia poltrona, con gli occhi ancora rivolti al mare, mentre l'ultima lacrima lentamente scivolava via.

LA CENA DELLE BEFFE

La stagione era stata soddisfacente, densa di programmi teatrali, con un pingue carnet di commedie, certamente non come ora che se ne è perso il gusto ed il ricordo, poichè buona parte di noi è attratta ed appagata, quando guarda in quel "buco" luminoso della televisione, portandosi a letto le pupille dilatate, o fatte a spirale come i cavatappi, mentre il sedere ha ormai assunto la forma quadrata della poltrona preferita.

A quel tempo, si vedevano spesso le opere, le operette, le commedie e questo diversivo serio ed intelligente era - secondo me - un modo sano e razionale di evasione culturale, un'occasione piacevole per incontrarsi, parlare, scambiarsi idee; uno svago meritato che interrompeva la compassata e monotona vita degli elbani di tanti anni fa.

La "Cena delle Beppe", che andò in scena quell'anno, era il lavoro con il quale la compagnia dei teatranti si accomiatava, con onore, dal pubblico Ferajese. Il teatro dei Vigilanti era pieno zeppo. La gente bene aveva rovistato negli armadi, tirando fuori il meglio, così da mettere in mostra i vestiti più eleganti. Dai cofanetti porta-gioie, nascosti tra la biancheria, erano usciti: broche, braccialetti, colliers, orecchini con pendenti ed altri svariati "bijoux" di casa, nonché qualche "cecio" vero, in mezzo a quella selva di culi di bicchiere.

Anche la plebe era patita per la prosa e per l'occasione aveva indossato il capo bono con gli effluvi ancora persistenti di "carbolina", messo il solino duro e la cravatta svolazzante. Questi ultimi spettatori si stivavano nel loggione e solo alcuni, più fortunati, occupavano le ultime file di poltroncine.

All'ora stabilita, puntualmente si alzò il sipario ed ebbe inizio la commedia.

Le scene e la vicenda si snodarono con scioltezza, vibrando le corde del sentimento e della tensione. La perizia e la bravura degli interpreti procedè senza sbavature e titubanze, riscuotendo numerosi e meriti applausi.

Nell'intervallo, come di consueto, i ragazzi del bar circolarono in platea, nei palchi, nel loggione, con la rituale cassettona di dolciumi a tracolla, gridando: "Caraselle, cioccolate, croccanti...", cercando, con il loro invito vocale, di invogliare gli spettatori a masticare quella roba. Tra questi ragazzi c'era un certo Alberto; un biondino magro, piccoletto, con gli occhioni celesti, il quale, oltre ad assolvere quel lavoro serale straordinario, durante il giorno faceva l'aiuto cameriere al Bar Roma. Quella sera Alberto doveva essere davvero molto stanco se, all'inizio del secondo atto, si trovò una comoda poltroncina di platea, nell'ultima fila e piano, piano si addormentò di un sonno profondo.

Intanto la commedia proseguiva, trasportando sempre più nel vivo della tragedia che Sem Benelli ha saputo così magistralmente rappresentare. Quando si fu al culmine, cioè quando Neri, invasato e reso pazzo,

brandì la grossa roncola, gridando: "...passa la morte, passa la ruina!" gli spettatori erano talmente soggiogati dalla intensità del dramma, da offrire atteggiamenti incontrollati: bocche aperte, occhi sgranati, alcune donne cercavano riparo dietro la spalla del marito, altre scivolavano inosciosamente dai sedili, rannicchiandosi su se stesse. A questo punto, la pesante roncola sfuggì di mano all'interprete e sbattè sull'intavolato del palcoscenico, con un tonfo tremendo.

Alberto si svegliò di soprassalto e convinto di essere all'intervallo, si alzò di scatto e, nel silenzio più profondo, urlò forte: "Cara melleee!!..." Poi, accortosi dell'errore, si ammosciò di botto sulla poltroncina.

Ormai gli spettatori si erano sbloccati e scoppiarono in una fragorosa e lunga risata. Inutili furono gli sforzi degli interpreti per ricreare il "pathos" primitivo, la serata rimase, purtroppo, incrinata e finì come una gazzosa a lungo sciabordata.

UN CANE DI NOME
" PALLINO "

Il contratto stipulato tra l'uomo ed il cane risale ormai a più di diecimila anni fa. Se fosse stato regolarmente redatto avrebbe sancito che noi umani, in cambio dell'adempimento di certi doveri, avremmo dovuto offrirgli: cibo, acqua, protezione, oltre alle cure ed alla nostra compagnia. Con l'andare del tempo questi "doveri" si sono dilatati, diversificandosi tra loro, pretendendo ruoli sempre più specializzati e rischiosi fino ad usargli crudeli atrocità, celate sotto il sofismo: " in nome della ricerca scientifica".

L'uomo ha rotto così il suo contratto, sostenendo che il dolore inflitto agli animali serve per aumentare le conoscenze umane. Forse agli albori della fisiologia, della medicina, della zoologia le nozioni così acquisite potevano avere un certo valore, ma oggi no. Abbiamo quindi tradito la loro fiducia; meno male che i più elargiscono ancora, a questi nostri amici a quattro zampe, la loro tenerezza ed il loro amore, così da farli sentire elementi a pieno titolo nel "branco familiare".

Tra le innumerevoli razze pregiate del mondo canino, certamente non era da includervi "PALLINO", perchè rappresentava un cocktail, un miscuglio, una macedonia, se non addirittura un frullato di incroci, il cui risultato produsse il più simpatico, vivace e affettuoso cagnetto, di quanti ne ho conosciuti.

Di taglia medio-piccola, aveva pelo raso, nero, lucente; collare bianco, come bianco era il pelo del petto, nonché il pon-pon terminale della coda. Sembrava un cane vestito da sera, con la sua impeccabile dress coat.

Sin da cucciolo "Pallino" dimostrò un carattere spiccatamente indipendente, anche se ubbidiva spesso ai miei comandi; non fui mai capace di vederlo con uno "straccio" di collare, perchè appena messo, dopo poco gli spariva. Viveva nel nostro podere dello Schiopparello, perchè nella casa di Paese mia zia gli aveva decisamente vietato l'accesso, sostenendo che le bestie sporcano, portano pulci e creano problemi igienici non indifferenti. Così la nostra amicizia iniziò e fiorì durante i mesi estivi e nelle visite che sovente gli facevo, portando consistenti fagottate di avanzi. Lui, dopo una vorace abbuffata, riponeva con cura il restante, sotterrandolo, in previsione di sicuri periodi di "vacche magre".

Quante corse abbiamo fatto per i campi; tra l'erba alta - piccolo com'era - faceva salti da gazzella per emergere dal folto e scoprire la mia posizione. Quante battaglie, combattute per contenderci un pezzo di legno, ed uno straccio; giocando a rimpiazzino tra gli scoppi; quando uno di noi veniva scovato, ci correavamo incontro felici, colmandoci di carezze e di "leccotti".

Un giorno, ritornavo dallo Schiopparello, quando lo vidi trotterellare dietro la ruota della mia bicicletta. Fravamo sul piano di San Giovanni, per cui decisi che lo avrei condotto a casa; non me la sentivo di

ritornare indietro.

Appena mia zia lo scoprì, successe il quarantotto; ma ormai si era fatta sera, così non potè costringermi a riportarlo in campagna. Però, il mattino seguente, prima di andare a scuola, fui obbligato a riaccompagnare il cane al podere. Dopo quel primo impatto cittadino, "Pallino" - da buon campagnolo - rimase entusiasta della gente, delle luci, dei negozi, dei profumi e dei cattivi odori, annusando angoli, pali, alberi, ruote e immondizia; imprimevosi sopra la sua marcatura a schizzo.

Soprattutto era felice di stare con me, anche se poi doveva accettare l'amarezza di rimanere fuori della porta di casa. Notai, con sorpresa, che le visite di sua iniziativa coincidevano stranamente con le adunate, parate militari, feste paesane, visite di personalità e processioni religiose. Arrivava puntuale, come se avesse ricevuto un invito ufficiale, accucciandosi davanti al podio dell'oratore, nel palco delle autorità, o rimanendo eretto sulle zampe, a fianco del generale, assistendo con lui alla sfilata della truppa. A volte, con spudorata disinvoltura, marciava addirittura vicino al portabandiera, davanti al reggimento, oppure con la guardia d'onore, o si intrufolava tra una selva di gambe sotto il baldacchino, dove c'era il Santissimo, il Vescovo e l'Arciprete.

Naturalmente tutti cercavano di scacciarlo, urlandogli a mezza voce (per non fare più confusione): - "Passa via ! Vai a casa !, magari tentando di convincerlo con qualche pedata. Non sono mai riusciti a prenderlo; lo evitava con l'agilità e l'eleganza di un torero, ritornando subito, caparbiamente, al posto che occupava.

Per anni durò il "Pallino party", anche perchè, alla fine, fu accettato; forse come mascotte, o porta buono, o addirittura come una autorità di diritto, fatto sta che tutti finirono col chiamarlo, vezzeggiarlo, accarezzarlo e in occasione di rinfreschi, ci scappava sempre il bocconcino sottobanco.

Eravamo più o meno fuori dell'inverno, quando un pomeriggio piovoso, vidi arrivare a casa "Pallino". Camminava lentamente, con difficoltà. Il suo bel pelo non aveva più la lucentezza di un tempo; era bagnato, infangato, teneva il muso basso, quasi a toccare il suolo. Lo chiamai, mi raggiunse con fatica, agitando a malapena la coda. Il suo pon-pon bianco sembrava una bandiera ammainata e lo sguardo era mesto, impaurito, come se avesse commesso qualche birbonata.

Mi chinai su di lui e lo accarezzai dolcemente, prendendogli il muso tra le mani. Mi rispose leccandomi a lungo le dita per restituirmi il suo segno di affetto. Gli tastai meticolosamente il corpo e le zampe per appurare se avesse avuto qualche frattura, o contusione, ma al tatto non riscontrai nulla, né avvertii contrazioni muscolari che mi facessero interpretare una benchè minima sensazione dolorosa. Poi volle venire in braccio, era una cosa insolita per lui; si sistemò acciambellandosi sulle mie ginocchia; appoggiò la testa sul palmo della mano guardandomi con occhi umani, mentre io lo coccolavo chiedendogli: - "Cos'è che non va Pallino ? Cosa ti hanno fatto ?". Il suo sguardo sembrava volesse dirmi tante cose, mutava continuamente di espressione, ma io non riuscivo ad interpretarlo. D'un tratto parve distendersi, rilassarsi; emise un lungo sospiro e tutto in lui si fermò. La coda cadde inerte, gli occhi rimasero chiusi, il respiro affannoso si interruppe.

Solo allora capii che "Pallino" era venuto per morire vicino al suo padrone; per darmi l'ultimo saluto; o forse per non sentirsi solo, nel

l'ultimo atto della vita.

Piansi quel piccolo amico, soffrendo giorni e giorni la sua mancanza.

Ho avuto altri cani, dopo di lui e li ho amati tutti, perchè la loro compagnia è molto più di un semplice ripiego alla solitudine.

Quando si è provata la fedele, sincera amicizia a quattro zampe, difficilmente riusciamo a rinunziarvi.

MUSIC A I N P I A Z Z A

Se quella sera la Banda Cittadina teneva il suo concerto, lo potevate vedere sin dalle prime ore del pomeriggio, perchè la piazza Nutre si popolava di: leggi, pedane, supporti, sgabelli e podio del maestro.

Queste manifestazioni bandistiche non erano molto frequenti; avvenivano, per lo più, in occasioni di ricorrenze nazionali, o feste paesane e nella maggior parte dei casi: in primavera, estate ed autunno. D'inverno era il vento che faceva udire la sua musica; il libeccio, in particolare, diventava l'indiscusso primo professore d'orchestra. Perciò, furono rarissime le uscite della Banda, con l'accompagnamento di pioggia, tuoni, o refiche di vento.

Noi ragazzi non perdevamo mai queste magnifiche occasioni, certamente non per il gusto, od il godimento delle sinfonie e delle marce, ma per l'opportunità che queste iniziative ci porgevano, per dare sfogo alle nostre più atroci birbonate.

La sera del concerto, ognuno conosceva a menadito la propria collocazione, osservando, in questo caso, un affiatamento ed un coordinamento da levarsi tanto di cappello.

Normalmente facevamo suonare i primi "pezzi" in assoluta tranquillità; era il miglior sistema per ben riuscire negli scherzi, inquanto occorreva che la "vittima" si sentisse perfettamente rilassata, a suo agio, ed ignara di quanto le stava per accadere. Il maestro, per esempio, era un soggetto sospettoso costituzionalmente; distoglieva spesso lo sguardo dal leggio per accertarsi dove eravamo e che cosa combinavamo. Era quindi necessario rassicurarlo fin dalle prime battute e a tale scopo mettevamo un paio di "civette" (due di noi) in bella vista, per tutto il tempo del concerto, con l'ordine di farsi notare e di non combinare guai.

Dopo questa breve tregua, prendevano l'avvio le "ostilità". Cominciavamo con pallottoline di sapone ammorbidite, che tiravamo a parabola nei tromboni. Poco dopo gli strumenti prendevano a gorgogliare come acque intasate; a volte, negli adagi, sono riusciti a fare anche qualche bolla, che poi volava a tempo di musica.

Qualche volta abbiamo alternato, alle palline di sapone, quelle fatte con i tappi di sughero. Fra indubbiamente un tiro mancino, perchè si incastravano in profondità e con l'umidità del fiato si dilatavano. A toglierle c'era da sudare sette camicie. Certi suonatori più "tosti", si intestardivano a suonare ugualmente i loro strumenti, allora vedevi le loro "ganacce" gonfiarsi come fossero vescicconi di maiale; gli occhi si facevano rossi di sangue e talmente sporgenti dalle orbite che sembrava dovessero schizzare via da un momento all'altro, come bottoni di un panciote troppo teso, mentre sulla fronte si formava, minacciosa, una turgida vena che assumeva la forma di un gambo di sedano da pinzimonio.

Quando accadeva che uno strumento si ammutolisse, e le entrate erano soppe, gli acuti stecche e gli accompagnamenti ricordavano, stranamente, le trombette di carnevale; stai pur certo che noi eravamo già in zona di sicurezza e sarebbe stato difficile, per chiunque, addossarci

una qualsiasi colpa. Quest'ultima era prerogativa costante di quei ragazzini che correvano, ignari, nei pressi della piazza, o giocavano a nascondarello, i quali si "beccavano" invariabilmente, vistosi storci di collo al volo, sia dai vigili urbani che da qualche paesano di mano lunga.

Dopo una serie di "pezzi duri", c'era una pausa di circa quindici minuti. Il maestro e i suonatori si concedevano un po' di riposo. Alcuni si allontanavano addirittura dalla piazza per andare a prendere un caffè, una bibita, o a farsi un "topino" da Gilberto, il castagnacciaio.

I leggi rimanevano soli, così anche i grossi strumenti; se bene tanti occhi tenessero a bada la piazza, noi trovavamo sempre il modo di incollare le pagine di alcuni spartiti, spruzzare acqua saponata all'interno degli strumenti; spalmare i bocchini (raramente lasciati dai musicanti) con zenzero e, nella peggiore delle ipotesi, con polvere di allume impastata al succo di limone acerbo. I risultati furono sempre sorprendenti.

Quando i suonatori dovevano voltare pagina dello spartito, ovviamente, né saltavano un paio, determinando penosi sbandamenti... Chi aveva nello strumento il sapone: spernacchiava, schiumava ed era costretto - alla fine - a capovolgerlo per poterlo liberare da quella bava saponosa che, a dire il vero, faceva un tantino schifo.

Coloro che si ritrovavano il bocchino pementato, iniziavano a leccarsi le labbra con frenetica ripetizione, manco fossero stati formichieri, tirando fuori qualche nota sgangherata. Evidentemente quelle povere labbra dovevano bruciare maledettamente; ma il buffo era che più si leccavano e più spandevano la pementa sulla superficie labiale; infatti, le labbra gli si coloravano di un bel rosso acceso fino ad assumere l'aspetto dell'orlo di un "coscone".

I più nervosi, davano forfait. Riponevano gli strumenti nelle custodie e si avviavano verso casa.

C'erano, infine, quelli ai quali era toccata la polvere di allume all'agro di limone. Essi avvertivano, in maniera crescente, la carenza di salivazione, perchè la lingua, nel leccaggio continuo del bocchino, trasportava nell'interno della cavità orale buona parte di quella micidiale polvere amara, subdolamente trasparente, impalpabile, che "allappava", non solo la lingua ed il palato, ma le stesse labbra, rendendole secche come lo zibibbo e quindi non più aderenti allo strumento.

Anche il maestro non rimase immune ai nostri scherzi. Oltre ad incollargli le pagine dello spartito (con poca soddisfazione, perchè conosceva i pezzi a memoria), gli rompevamo la bacchetta in più punti, in maniera tale che all'apparenza sembrava intatta. Solo quando la prendeva, si disaticolava tutta, rimanendo ciondolante nella mano.

Chi assisteva a queste scenette, sicuramente andava a casa con il mal di pancia per le risa; magari poi dava colpa ai fagioli, o al cavolo nero che c'era strafogato a cena.

Una volta accadde, che in un trombone, lasciato incustodito, ci buttassero dentro un "talpone" vivo. Quando il musicante non riuscì più a controllare le note, e il talpone non sopportò più il fetido fiato caldo del suonatore, dando segni evidenti di impazienza; lo strumento venne capovolto. L'animale uscì senza fretta, tranquillo, con dignità e portanza da fare invidia ad un vecchio lord. Francamente era un bell'esemplare, tondo e grasso, con due occhietti vispi come la capocchia di quegli spiloni che portavano sui cappelli le nostre mamme. I baffi erano folti, rivolti all'insù; se gli mettevvi in testa l'elmo con il chiodo lo prendevi,

sicuramente per il Kaiser Gulielmone.

Quando si degnò di scappare - prima che gli arrivasse una poderosa "calcagnata" - ci fu un fuggi, fuggi generale; grida isteriche, donne con le sottane fin quasi alla gola (...e fu così che si videro parecchie coscie). La piazza si vuotò in un baleno, come quando si scatenò un acquazzone improvviso. Anche la banda tentò di...sbandarsi, ma l'impavido maestro Fiodoro, con i suoi baffetti alla Dartagnan, impose la continuazione del pezzo.

Vane furono le ricerche dei colpevoli. Credo che anche quella volta ci andarono di mezzo i soliti ignari ragazzini che giocavano alla "fresca insalatina", vicino alla latteria del Rossetti, i quali si guadagnarono calci e manate a non finire, senza sapere né il motivo, né a chi ringraziare.

Non fummo mai pizzicati. Con l'andare del tempo ci interessavamo sempre più alle bimbe; non sarebbe stato gradevole, per noi, farci prendere a storci di collo per certe ragazzate.

Però, quante belle risate ci siamo fatte, alle spalle di quella povera Banda Cittadina.

G I T A A S A N T A L U C I A

Santa Lucia è quella modesta collinetta (237 metri) di fronte a San Giovanni, sulla cui vetta fu eretta - qualche secolo fa - una Chiesetta in onore della Santa, con annesso un piccolo magazzino.

Una volta all'anno, per l'Ascensione, vive il suo momento di animazione e di festa perchè meta preferita dei giovani Ferajesi. Nella verde età anche noi solennizzavamo la ricorrenza cimentandoci nell'ardua ascesa del colle, le cui vie di accesso erano soltanto impervi e tortuosi sentieri da capre. In quella insolita impresa, che esaltava anche un certo impegno fisico, ci avventuravamo con lo stesso spirito di chi andava ad affrontare il Monte Bianco.

La mattina presto, quando il buio era da considerarsi ancora "pesto", sentivi quà e là per il Paese i richiami dei ragazzi che sollecitavano i compagni ritardatari. Spesso rispondevano voci sconosciute, arrochite o impastate di sonno, le quali ti mandavano, senza tanti complimenti, a quel paese, perchè avevi interrotto il loro meritato riposo. Se per caso volevi fare il furbo e rispondergli per le rime, stai pur certo che arrivava puntuale, come un treno svizzero, una catinellata d'acqua gelida che ti ammolava come un baccalà.

La nostra comitiva includeva, oltre al sottoscritto: Elio Bensa, Mario Bindi, Furio Duranti, Giulio Venturini, Santino Perez De Vera, Ilio Giannelli, Ugo Pasco, Sirio Ferrari, Cecchino Vacca, Italo Mibelli, Elio Ebeyer, Silvano Mellini, Renzo Pacini ed altri ancora i cui nomi, purtroppo, si sono dissolti dalla mia memoria. Poi, zampa, zampa, cantando, ridendo, raccontando e scherzando, la nostra allegra brigata arrivava ai piedi della collina che già spuntava l'alba. Attaccavamo la salita prendendo la via diretta, senza seguire gli stradelli, o le mulattiere; arrampicandoci agili come camosci sui ripidi argini, sui costoni di roccia; scavalcando muretti a secco, saltando brevi fossati, con l'energia e la scioltezza dei nostri favolosi quindici anni. A mano a mano che si procedeva nell'ascensione del colle ci riscaldavamo come ballotte; i volti si arrossavano per la fatica e la fronte si imperlava di sudore, sciogliendo la patina di sapone (economico rimedio per tenere in ordine i capelli), oppure emulsionando l'olio, o la brillantina, così da creare un impasto coloso che noi scivolava lungo il collo andando ad "impiestrare" il colletto della camicia. Quando finalmente raggiungevamo la cima, sul breve pianoro c'era sempre chi ci aveva preceduti, togliendoci la soddisfazione di essere arrivati primi.

Per l'occasione, il magazzino di fronte alla Chiesa si era trasformato in posto di ristoro, mettendo in bella mostra: bibite, dai colori stravaganti; vino, nasini ripieni, "chicchi" vari, qualche fetta di dolce casareccio, guarnita con le solite ridicole palline multicolori che non sapevi mai se mangiarle, o sputarle, tanto erano insipide e dure come sassi. Un grosso bricco di caffè faceva bella mostra di sé brontolando sul fuoco a legna, riempiendo l'aria tersa del mattino del suo acre

profumo di fondi ribolliti. Mentre il tempo trascorreva veloce ed il so le riscaldava, il cocuzzolo si affollava sempre più, animando la lunga serenità del luogo come fosse stata una piazza di paese nel giorno di mercato. Poi la campanella ci chiamava tutti a Messa; ossia a stiparci, come salacche nel barile, in quella piccola Chiesetta che poteva contenere, si e no, cinquanta fedeli. Naturalmente i più rimanevano all'aperto, sottraendosi così all'inevitabile bagno turco.

Dopo la Messa consumavamo la colazione. Se quel negoziotto improvvisato pensava di fare affari con la nostra presenza, poteva chiudere subito i battenti, perchè non appena ci eravamo sistemati sul praticello, dai tascapani e dagli zaini uscivano i prodigi della cucina di mamma: fritta te assortite, uova lesse, fagioli in umido con salsicce, un paio di piccioncini arrosto, bracirole indorate e fritte, fegato con cipolle, un laveggio di pasta e fagioli, salumi, frutta, pane e vino; quest'ultimo offerto, quasi sempre dal Pacini, che aveva la fiaschetteria in via del Carmine.

Acqua né abbiamo portata sempre poca; quella strettamente necessaria per lavarci le mani e la faccia, dopo mangiato.

Una volta avvenne un fatto anomalo; mio cugino Elio si era fatto, la sera prima, una considerevole "stripata" di cacciucco, dando agio alla pementa di lavorarsi per bene le sue povere frattaglie. Mentre procedevamo di buon passo, lo vedevamo fermarsi ogni poco e con la mano tirarsi da dietro il fondo dei pantaloni; fare due o tre "sculettate" e riprendere poi il cammino accentuando sempre più un'andatura tragica, come di colui che si è abbondantemente riempito le brache di roba...grossa. Ad un certo punto si fermò gridandoci: - " Ragazzi ! Non ce la faccio più ! Ho un tremendo bruciore dove la vita cambia nome". Per un po' lo prendemmo in giro, poi ci rendemmo conto del suo effettivo stato critico; lo conducemmo dietro un canneto e con l'acqua della borraccia di Furio ed un fazzoletto, gli facemmo delle pezzette. I benefici furono subito evidenti perchè si poté riprendere la marcia.

A mezza strada Elio accusò nuovamente l'inconveniente e la borraccia con il fazzoletto ricomparvero prodigiosamente sulla scena. Questa volta, però, la borraccia di Furio era stata presa da Santino e la sua era andata a Furio così, invece di somministrargli acqua pura, gli facemmo impacchi di vino bianco secco a 13°, come se in luogo di turgide emorroidi, fossero state fragoline di bosco primaticce. Nell'immediato la cosa sembrò non destare preoccupazioni; l'interessato, con sorprendente disinvoltura, riattaccò impavido la scalata, però quando fummo in vetta, il povero ragazzo faceva le faville come una mola a smeriglio.

Lo sistemammo dietro ad un masso, riparandolo con alcune frasche e a turno gli versavamo un filo di acqua fresca sulla parte tumida e dolente. L'acqua, a contatto della carne viva, frigolava come una padellata di moscardini. Al ritorno fummo costretti a portare Elio sulle spalle fino da "Rosina", poi una provvidenziale carrozza lo caricò, scodellandolo davanti al suo portone.

Arrivavo a casa verso le due, o le tre del pomeriggio; ero stanco come un "ghisaiolo"; andavo dritto a letto, infilandomi beato tra il fresco delle lenzuola. Però, prima di piombare, come una "mazzera" nel sonno più profondo, dalla porta di camera faceva capolino mia nonna e con un bel sorriso privo di denti, ma pieno di malizia, mi diceva: " Ugo, da dove vieni ?" Poi, imitando la voce di una persona stanca e affaticata, si rispondeva: "Da...da...Santa Luciaa..."; ma io non la udivo più, ero già bello e cotto.

LA LUNGA NOTTE DI BARAUSSI

Quel giorno, gran parte della flotta mercantile di R. Ballini & P. era in porto, sotto scarico, nella parte di darsena prospiciente la Sede Armatoriale. Gli uomini di bordo, come i facchini sul molo, erano intenti a "issare" le merci con i paranchi e nel trambusto di corde, sacchi, carrucole, imbracate, sudore, polvere e... "moccoli", nessuno badò a quattro ragazzi che in quel tardo pomeriggio di fine ottobre, mollarono la cima di una scialuppa, dalla poppa dell'Alfiere, dandosi poi a remare in silenzio, confusi tra i canotti ed altri natanti in rada.

Erano le "Tigri della Malesia", ovvero i nostrani: "Gattucci di Darsena", con il cranio imbottito delle gesta di Sandokan e dei suoi tigrotti, che si accingevano a salpare per ignoti lidi, alla conquista di chi sa quali galeoni e terre sconosciute. In quegli anni non avevano ancora i vari MAZZINGA, Gold Drake, SUPERMAN; né si aveva sentore di KANBO o OOJ e compagni. Salgari, Verne, Dumas erano i nostri abituali fornitori di sogni e le imprese dei protagonisti venivano poi adattate alla realtà di quei tempi, con i mezzi che Feraja ci offriva; per la verità furono sempre pochi.

Nanni, Enrico, Tonino e "Baraussi" (quest'ultimo afflitto da un eterno mal d'orecchi), si avventarono con furia inusitata e devastatrice contro una delle innocue ^{boa} che stavano - un po' sghimbesce - al centro della darsena. La presero d'assalto, facendosi anche dei vistosi lividi sugli stinchi; arrampicandosi come capre sul bordo frastagliato, pieno di ruggine e di "salino". Dopo l'inevitabile carneficina, la vittoria fu limpida, completa, definitiva. Ma l'ardimento incontenibile dei quattro "gattucci" non poteva fermarsi qui. Doppiarono, con abile manovra, la Punta del Gallo; evitarono per un pelo di colare a picco la barcaccia del Gioia, che rientrava come al solito stracarica di carbone, tanto che il bordo era tre o quattro dita dalla superficie dell'acqua, e a forza di remi si portarono a fianco di una lontana boa, davanti al ponte Hennin, che serviva da ancoraggio alle grosse carboniere.

La scalata di questa "roccaforte" fu piuttosto dura e difficoltosa. Fra alta, bitorsoluta, con un anello perimetrale di legno che le stava come cintura di castità; beccheggiava infida, sopra le onde frettolose delle scirocco; scivolosa, come se fosse stata insaponata da poco. Più volte, i nostri eroi, sdruciolarono e chi stava sotto si beccò alcune inevitabili calcagnate in faccia che dettero adito ad una serie di epiteti volgari - diretti soprattutto all'indirizzo delle care mamme -. Ma, tra uomini di mare, e per buon peso corsari, non si poteva certo pretendere un linguaggio forbito e salottiero.

Appena ebbero raggiunto il centro del grosso gavitello, issarono l'indispensabile bandiera nera, con tanto di teschio e tibie; in verità più rassomiglianti ad una frittata mal cotta con due gambi di sedano con trapposti. Sicuramente quel drappo era stato, o un cappuccio della Nise

ricordia, o l'avanzo di una vecchia camicia nera di babbo.

Non paghi dell'impresa vittoriosa testé raggiunta, volsero le mire altrove, ma prima di abbandonare quell'isola, da poco conquistata, vollero lasciarvi un valido presidio. Chi poteva, in quel caso, ricoprire tale incarico? Ma certamente lui: "Baraussi", che costituiva sempre la retroguardia, non solo per il mal d'orecchi, ma anche per la sua costituzione congenita di..."caca la nanna".

Vane furono le proteste del prescelto, la maggioranza non sentì storie e lo lasciò di brutto sulla boa.

Inanto, dalla banchina, un paio d'occhi scrutavano l'orizzonte; era il capitano dell'Alfiere il quale, accortosi della sottrazione della scialuppa, la stava seguendo attentamente, mentre zigzavava a "serpe", con una pietosa altalena di remate. Il capitano urlò deciso ai ragazzi di ritornare immediatamente a terra e siccome era un uomo di pochi spiccioli, ai tre gattucci non parve il vero di obbedire all'istante, limitandosi ad accostare a qualche decina di metri oltre il punto stabilito, per godere di un certo vantaggio territoriale, qualora fossero stati oggetto di una improvvisa rappresaglia.

E "Baraussi"? Era ancora sulla boa. Solo, sballettato dalle onde, abbarbicato come una "lampata" al gancio d'ormeggio, disteso sulla pancia per offrire meno superficie al vento. Ogni tanto, l'onda di qualche nante faceva beccheggiare maggiormente il galleggiante in modo pauroso, mentre il mal d'orecchi era sempre più intenso anche perchè il sole, da tempo tramontato, aveva lasciato via libera all'aria umida e frizzante di quella sera autunnale.

Intanto, la mamma di "Baraussi", non vedendo arrivare il figlio per la cena, lo stava cercando ansiosamente chiedendo ai vari compagni se lo avevano veduto e dove. Tra questi, anche i nostri tre "compari" furono interpellati, ma essi fecero finta di non sapere niente, forse per tema di imminenti conseguenze, lasciando la povera donna nell'angoscia più tremenda.

Erano ormai trascorse le ventidue e l'assenza del ragazzo, ovviamente, faceva temere il peggio. Furono interessati i Carabinieri, il Commissariato di P.S., la Capitaneria di Porto. Si frugò, si cercò, si chiamò, ma nessuno andò a pensare che il ricercato stava disteso a sogliola su una delle boe del ponte Hennin. Le ore trascorrevano lunghe e snervanti, non solo per i congiunti di "Baraussi", ma anche per il povero ragazzo, ormai disperato per non essere stato ancora soccorso ed i suoi belati, da agnello sperduto, se fossero stati uditi, avrebbero sicuramente mosso a compassione il più incallito dei "bucanieri".

Nelle ore piccole del mattino non passò vicino a lui manco un sando lino, né "Baraussi" si arrischiò a mollare la presa per mettersi in piedi e fare dei segnali. La superficie del grosso gavitello era troppo infida, umida, beccheggiante e poi era un "tigrotto" da...bagnarola, non sapeva nuotare. Ci mancava proprio che andasse a finire in mare, per completare la frittata. Ormai le palpebre gli si stavano appiccicando, un po' per le lacrime, ma principalmente per quel fastidioso vento salso che gli alitava in faccia. Le mani erano gelate, al contatto del ferro freddo e rugginoso; gli orecchi, quei maledetti orecchi, anche se incappucciati nella vecchia sciarpa (che portava sempre appresso come Linus), gli dolavano senza interruzione. Aveva sonno, fame; si sentiva intirizzito dal freddo e indolenzito per la posizione costrittiva che durava ormai da pa

recchie ore. E perchè no ? Aveva anche paura; una tremenda paura di mo
rire.

Verso le quattro del mattino, un rimorchiatore dell'Ilva gli passò vicino. "Baraussi" prese il coraggio a quattro mani e prima che il na
tante lo oltrepassasse, mollò la presa del gancio d'ormeggio, si mise
in piedi e con quanto fiato riuscì a racimolare, gridò: " Aiuto ! Aiuto!
Sono qui ! Salvatemi! ".

Grazie a Dio il timoniere lo vide. Finì così la lunga notte di "Ba
raussi", che fu ricondotto a casa felicemente.

Non altrettanto felicemente si concluse la vicenda nei confronti
dei tre "bastardi". Svegliati dai rispettivi genitori, precisamente al
le quattro e quarantacinque del mattino - certamente non dal suono del
la cetra, né da arpe, o cornamuse-, si presero una di quelle "pente"
da fare le faville che, a confronto, i fuochi artificiali di mezzagosto
erano lumini da notte.

Vi assicuro che per diversi giorni le sei "chiappe" di nostra con
scenza, non si poterono sedere, se non sopra una montagna di cuscini.

I L P A V A L E S S A

Fra un soggetto unico, distinguibile; un individuo saccente, illuso di possedere doti che in realtà non aveva. Egocentrico, preoccupato del proprio io del quale né faceva il centro di ogni suo pensiero. Indice indubbio di una mediocre intelligenza e di scarsissimo senso di autocritica.

Il "favalessa" non meritava nemmeno di essere compreso; in genere rimaneva vittima di se stesso. Si differenziava dai normali anche per una profonda attitudine al comando, ma spesso si esibiva nel più basso servilismo con chi, superiore a lui, poteva confermargli in un certo modo, con la semplice vicinanza e un'apparenza di domestichezza, le qualità di cui egli si vantava.

Quando ero ragazzo, il "favalessa" nasceva favalessa, era una tara, una forma degenerare della natura, come la gobba per il gobbo, lo strabimmo, il piede bovino, ecc. I più comuni scimmiettavano il divo cinematografico del momento con il quale erano convinti di identificarsi: "lobbia" sul "ceppicone", colletto del cappotto rialzato in modo che strusciasse sulla "ditta", abbondantemente impomatata di brillantina, il cui odore li precedeva di alcuni metri. Cravatta, fazzoletto e calzini in tinta, scarpe con doppia suola, pantaloni dalla riga impeccabile, occhio leggermente lesso, o volutamente pennoso e l'eterna sigaretta, invariabilmente incollata sul labbro inferiore della bocca.

Non era da escludere che avesse il fiato un tantino pesante o che, in alternativa, ti irrorasse con uno spolverio continuo di saliva, quando parlava. Naturalmente si riteneva un galluccio rubacuori, cambiando donna ad ogni mutamento di stagione; disquisendo di favolosi ipotetici affari e di milioni, con tale naturalezza che sembrava fosse afflitto da tanta abbondanza. Però, se gli rivoltavi le tasche, sicuramente non cadeva manco una "bilanca" e non a caso, amici e parenti vantavano crediti, ahimè mai recuperati.

Di quanti né ho conosciuti, pochissimi si sono reinseriti nel branco dei normali. I più sono finiti - quando gli è andata bene - come il "moscon d'oro": accalappiati da mogli più vecchie, dispotiche, che li hanno resi umili servitori, accentuando così la loro nullità. Altri si sono assemblati a famiglie benestanti, sposando qualche... residuo di mazzettino, accontentandosi di condurre una vita vegetativa, marginale che li ha portati a contare - nella gerarchia affettiva - dopo il cane, o il gatto di casa.

Oggi tutto si è modificato. I temi attuali ci pongono importanti quesiti. Si sono infranti grandi miti e falsi dei, mentre la tecnologia enalode in ogni settore e gli appetiti dell'uomo corrono di pari passo al progredire, fuggendosi sempre più incontenibili e perversi. Anche i "favalessa" dei miei tempi, sono in estinzione. Non ho detto scomparsi.

Ci sono, ridimensionati, ma ci sono. Hanno soltanto cambiato pelle, adeguandosi alle attuali condizioni ambientali, come i camaleonti.

Sovente li riscontriamo dietro gli sportelli degli uffici pubblici, quando con due parole e molta sufficienza, credono di averci gratificato più del necessario; nei discorsi politici, o culturali, con á quali sono convinti di averci convertiti con le loro fesserie; nei salotti bene, do ve circola, spudoratamente, ogni forma di cretineria scic; e spesso tra coloro che inspiegabilmente hanno fatto i quattrini e pertanto si ritengono padreterni, cioè al di sopra della massa la quale non ha avuto l'opportunità di nascere con il sedere fatto in tre pezzi.

Il "favalessa" rimane. Sì, purtroppo. Rimane mimetizzato, variegato, ancora tutto da scoprire perchè occultato dal mutare delle forme e dal l'ambiente che gli consentono di adattarsi mirabilmente, ma soprattutto, grazie a coloro, che stupidamente lo coltivano.

RICORDI IN GRIGIOVERDE

LA BAGNA CAUDA

Natale 1942 -

Ero rientrato dalla Grecia da due giorni, dopo un interminabile viaggio di circa due settimane, sbatacchiato come un sacco di patate sulla più lenta e sgangherata tradotta dell'Esercito Italiano. Nelle ossa mi era rimasta la spossatezza dei lunghi mesi trascorsi in quel lontano Paese, mentre nella psiche si erano accumulati: gli spaventi, i disagi, i rischi, le asprezze, vissuti giorno dopo giorno e spesso, la notte, li riesumavo con i sogni, come una angosciante risacca.

Quel Natale, finalmente, lo trascorrevi in Patria, al Reggimento di stanza a Casale Monferrato. Anche se non potevo viverlo in famiglia mi sembrava ugualmente bello e suggestivo come non mai.

La neve era caduta con straordinaria abbondanza e continuava a scendere in fiocchi fitti e larghi, come bianche farfalle che volteggiavano incerte, prima di posarsi al suolo. Ogni cosa era sommersa, ovattata, sotto lo spesso strato di neve, confondendo forme, spigolosità e dettagli.

Lontano, il fievole lamento di una cornamusa riusciva a penetrare nel grigio squallore della caserma imbevandola delle sue dolci note che filtravano nella camerata, non ancora appagata di sonno.

Casale sembrava sepolta nell'oblio, tanto era presente nell'aria la serena quiete di quel lontano Natale di guerra; come se la cittadina vivesse al di fuori della realtà, magicamente protetta da quel soffice mantello bianco.

I coniugi Rosso mi avevano invitato a pranzo in quella particolare ricorrenza, certamente per farmi sentire un po' in famiglia. Li conoscevo sin da quando ero arrivato la prima volta al Reggimento; accudivano alla mia biancheria, concedendomi anche qualche bagno in vasca, quando cioè avevano abbastanza legna per alimentare lo scaldabagno.

La signora Pia, nell'abbracciarmi, si lasciò cogliere dalla commosione, mentre monsù Mattia - il marito invalido - rimase impietrito a guardarmi, seduto sulla vecchia poltrona, con la papalina di velluto nero, calata fin sotto le orecchie, imbacuccato nella coperta di lana, come se avesse dovuto affrontare i rigori della steppa siberiana. Poi, d'un tratto, mi riconobbe, offrendomi il più largo dei suoi sorrisi e mettendo in mostra - con ostentata civetteria - l'intera tastiera giallognola della protesi che ciabattava, in quella povera bocca risecchita, con un suono lontano di nacchere e maracas.

La signora Pia, poco dopo, mi pregò di andare in camera a cambiarmi perché aveva preparato la "bagna cauda".

Non me lo feci dire due volte, era proprio una bella iniziativa. Mi sarei finalmente tolto di dosso, con un bel bagno caldo, la puzza di di

sinfettante e di creolina che mi seguiva fin dal campo contumaciale di Postumia.

In camera mi spogliai velocemente, rimanendo in maglietta e mutande. Il freddo della stanza immediatamente mi ghermì intirizzandomi come uno stoccafisso; meno male che la signora mi chiamò perchè la "bagna" era pronta, altrimenti avrei preso una bella polmonite. Mi precipitai in cucina e stavo per entrare nel bagno, quando la Pia mi disse: - "Ma che fa, mezzo nudo? Mica vorrà venire a tavola in questo stato!".

Sorpreso, la guardai incredulo, poi ribattei: - "Ma non dovevo fare il bagno?".

- "Quale bagno?", rispose.

- "Quello che mi ha preparato: la "bagna cauda".

La signora esplose in una fragorosa risata e quando si fu un po' calmata, tra le lacrime che ancora le appannavano la vista, mi precisò che la "bagna cauda" non era altro che una "puccia" (né sapevo quanto prima) e mise sotto il mio naso un tegamino contenente una broda di colore indescrivibile i cui vapori emanavano un acuto odore di pesce ed aceto, da "strinarti" i peli del naso.

Ci rimasi come un allocco. Addio, mio bel bagno caldo...

Quando mi presentai nuovamente in salotto ero vestito borghese.

Il tegamino della "bagna cauda" occupava, pomposamente, il centro della tavola, collocato su un fornello a spirito con la fiamma ridotta, perchè il contenuto si mantenesse caldo, senza bollire.

Nei piatti c'era un assortimento di verdure crude: filetti di peperoni, cardi, cipolline, gambi di sedano e foglie di lattuga. A turno, si doveva intingere queste verdure nel tegamino e poi mangiarle. In quella circostanza ci fu una diversificazione al normale rituale: lo stesso pezzo di verdura, precedentemente sbocconcellato, veniva rituffato nella "bagna cauda", almeno due o tre volte, prima di essere definitivamente ingerito.

Francamente la cosa non mi entusias mò molto, ma fui costretto a far buon viso a cattiva sorte. In Grecia né avevo passate di peggio.

Però, quando mi accorsi che munita Mattia aveva la goccia al naso e che questa andava a finire, con precisa sincronia, nel pezzo di peperone che poi immergeva nuovamente nella tegamina, smisi all'istante di mangiare, con grande disappunto dei due poveri vecchi.

La scusa? Mi ero dimenticato che tra cinque minuti dovevo montare di guardia.

Arrivai in caserma che avevo una fame boia. Meno male che l'amico Taccola di Uliveto (sergente di cucina) mi aveva messo da parte il rancio che, in quelle occasioni, l'Esercito lo faceva veramente mangiabile.

Vi giuro che lo trovai così favoloso, da considerarlo uno dei più buoni pranzi di Natale.

LA PAROLA D'ORDINE

Eravamo accampati nei pressi del Pireo, in quel lontano ottobre del quarantadue; buttati a "spaglio", come chicchi di granturco gettato ai polli, sotto un grande oliveto che ammantava l'intera collina.

Le tende erano state sistemate a ridosso delle piante, circondate da precari muretti a secco con l'intento di proteggerci dai proiettili di fucile vaganti (o intenzionali) che qualche "amico" greco aveva preso il vizio di indirizzarci durante la notte, col proposito di tenerci svegli e l'intima speranza di farci secchi.

Le cucine ed il magazzino erano state collocate in un avvallamento di terreno, riparato da alcuni costoni rocciosi, mentre i servizi, cosiddetti...igienici, furono ubicati su un dosso pelato, praticamente allo scoperto, se non fosse stata eretta una ridicola staccionata di legno e frasche.

Questi "servizi" erano costituiti da un lungo fossato, largo due metri circa e profondo più di un metro, sul quale erano state poste, in senso trasversale, alcune assi - non troppo spesse, né troppo larghe - forse con la paranoica premeditazione del nostro comando, di tenerci costantemente con un piede nella...fossa, anche in quelle scomode ed intime circostanze.

A turno, i soldati, andavano ad espellere la materia di rifiuto organico, oscillando su quelle esili tavole e tenendosi in equilibrio prodigiosamente, come se avessero avuto i piedi prensili, rimanendo poi appollaiati, come tanti pappagalli in grigioverde.

Non pochi furono i portafogli, gli spiccioli, le cintole, i pacchetti di sigarette e le bustine che andarono a finire in quella buca. Né mancarono i soliti furbi che durante la notte si divertivano a segare un tratto di tavola per poi godersi il "tonfo" sordo di un corpo che cade a "seggolina" e le inevitabili imprecazioni al fulmicotone del poveraccio di turno il quale, non solo era costretto a districarsi da quel pasticcio nel buio più completo e senza alcun aiuto, ma doveva trovare il modo di ripulirsi accuratamente per non essere scaraventato fuori dalla tenda come un appetato.

Forte di questa deprecabile situazione, non riuscii mai ad adeguarmi a fare l'equilibrista. Uscivo dal campo ogni notte, dopo il silenzio, passando dal posto di guardia, dove mi veniva data la parola d'ordine, con la quale potevo poi rientrare.

Fu in una di queste sortite notturne che per poco non ci rimetto la pelle. Sono convinto che sarebbe stato alquanto arduo commemorarmi come: "caduto eroicamente per la Patria".

Quella sera era capo-posto un mio amico livornese: il caporale Raffaele P. - Lele, per gli amici -. Come al solito, prima di uscire dall'ac

campamento, passai dal corpo di guardia e Lele mi comunicò la parola d'ordine: "Kalamata", fino alle ventiquattro, poi sarebbe stata "Ginevra".

Al ritorno percorsi il solito viottolo, godendomi il silenzio della notte, il panorama del Pireo, il cielo stellato ed i vari profumi della campagna i quali mi riportavano stranamente alla mia terra elbana. Poi vi furono alcuni colpi di fucile lontani, che l'eco riprodusse, sgranandoli in frammenti sempre più confusi e vicini, riproponendomi la cruda realtà del momento. Ormai ero in prossimità del campo.

Strano, non riuscivo a ricordare la prima parola d'ordine. Ginevra non si era dissolta, ma l'altra, che corrispondeva ad un paese del Peloponneso, non c'era verso di recuperarla.

Mi avvicinai ugualmente al posto di guardia, sicuro che in un modo o nell'altro mi sarei fatto riconoscere, quando sentii urlare:

- " Altolà !, Chivalà !, Parola d'ordine !".

Per esperienza sapevo che dopo un secondo avvertimento sarebbe partita la prima fucilata al mio indirizzo. Allora mi acquattai e gridai:

- " Hei ! Ragazzi ! Sono io, Sassi !".

Ma quelli narvero non udirmi, perchè la solita voce urlò ancora:

- " Altolà ! Chivalà !"

Non sapevo più che fare; preso dalla disperazione gridai:

- " Il budello di tu' mà !".

- " La tua !", mi fu subito risposto.

- " Vieni Ugo". Era Lele.

I N D I C E

n° I - Presentazione

n° 4 - Avventura di Campagna:

- n°5 La Casa dello Schiopparello
- 7 Lucia, la napoletana
- " 9 Una giornata q lunque
- "11 La pulce
- "14 Un regalo particolare
- "16 La cavalla di Pomonticchio
- "19 Il safari del sor Guglielmo
- "21 La Citrullina

n°26 - Bastardi di Parrocchia:

- n°27 Il Duomo e l'Arciprete
- " 29 Peggio
- " 31 La Novena dell'Assunta
- " 34 Pulizie di Pasqua
- " 37 Una delle tante
- " 40 Nozze con i...fichi secchi
- " 44 Una predica in Duomo

n°50 - Spigolature paesane:

- n°51 Cinema Teatro Moderno
- " 53 Nanni e la bicicletta
- " 55 La Pasqua
- " 57 Un volo mancato, ma per poco
- " 59 Zi Giovà
- " 61 La cena delle beffe
- " 63 Un cane di nome Pallino
- " 66 Musica in piazza
- " 69 Gita a Santa Lucia
- " 71 La lunga notte di Baraussi
- " 74 Il favalessa

n°76 - Ricordi in grigioverde:

- n°77 La bagna cauda
- " 79 La parola d'ordine